l'astrolabio

23 21 NOVEMBRE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

informazione
Giu' le mani dal mass media

cronache
Sei scandali in cerca d'autore

praga
Carri armati e Coca-Cola

LA PROVA RADICALE

TRIMESTRALE POLITICO

AUTUNNO 1971

1

BENIAMINO CARUCCI EDITORE

La prova radicale. Massimo Teodori direttore
Abbonamento L. 3.000, sostenitore L. 10.000, fondatore L. 30.000
I versamenti possono essere fatti alla sede (Via Baccina 90, 00184 Roma) o sul ccp 1-16734 intestato a la prova radicale
La rivista viene distribuita quasi esclusivamente in abbonamento

som ma rio

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

Fanfani? non passa

di Giancesare Flesca

Tra i tanti fatti singolari che emergono a margine delle trattative in corso fra partiti laici e democrazia cristiana sul divorzio (trattative che, quando l'*Astrolabio* sarà nelle edicole, dovrebbero aver dato i primi risultati in un senso o nell'altro) uno pare addirittura sconcertante. E cioé che da parte laica si dimentica, fin troppo spesso, di avere a che fare con un *partner* già inadempiente. Inadempiente per vocazione storica e ancor più inadempiente nella faccenda di cui si discute. Abbiamo sotto gli occhi le dichiarazioni ultime di Forlani al *Corriere della Sera* e alla *Stampa:* ma può essere davvero questo il linguaggio del segretario di un partito, del partito di maggioranza relativa? Crittografico, allusivo quanto basta per stare a mezzo fra la peggiore tradizione semantica morotea e le volute oscurità di certo gergo della Sicilia orientale, Forlani si guarda bene dal dire che cosa vuole, che cosa propone il suo partito. E' un rosario di furbizie, di « se », di « ma », di « vedremo ». Il segretario democristiano passa, si direbbe al tavolo da poker. Passa e aspetta dietro un paio di occhialoni scuri e impenetrabili, non senza ricordare (ci vuole coraggio) il precedente della « mediazione Leone ». Proprio quel precedente che dovrebbe togliere ogni attendibilità alla « parola » democristiana, una parola incapace di sopravvivere alle tensioni esistenti nel mondo cattolico, dimentica degli impegni assunti, sia pure non formalmente.

Rumor, Saragat e Fanfani

Quale che sia la conclusione di questa fase politica, un dato emerge fin da ora con chiarezza. La Dc si sfalda, il suo processo di trasformazione in « federazione di gruppi e di clientele », già avviato negli scorsi anni, sta assumendo un ritmo travolgente; in assenza di qualsiasi punto di equilibrio che non sia quello, estremamente mutevole, fornito dall'istinto di conservazione, la politica non sta più di casa in piazza Sturzo. Banale che sia, questa verità non cessa di apparire sconvolgente a chi lotta per un'Italia diversa, meno «medioevale», è il caso di dire, in tutte le espressioni della sua vita pubblica. Non cessa di sconcertare il dover essere governati da un partito privo di ogni coscienza civile, di ogni reale capacità di mediazione politica, di quel minimo senso dello stato che dovrebbe, se non altro, preservare dalle tentazioni autoritarie più smaccate. No, la democrazia cristiana, sarà bene tenerlo presente nei mesi avvenire, non può che alimentare ogni spinta centrifuga, corporativa e perciò autoritaria, proprio nel tentativo di sfuggire alla sua crisi ideale e politica.

Se questo è vero, quali garanzie può dare un partito del genere alle forze laiche? Una volta arrivati alla revisione (leggi abrogazione) della legge sul divorzio, chi può assicurare che gli impegni assunti dallo Scudocrociato per una diversa regolamentazione dell'istituto matrimoniale saranno davvero mantenuti? Chi, ancora, può giurare davvero che il referendum non si farà comunque sul principio generalissimo del divorzio? Non bastano le « fughe » di Andreotti, strumentali che siano, a dire fino a che punto le mille facce della Dc potrebbero portare a nuove sorprese?

Certo, esistono una serie di argomenti politici e giuridici che dovrebbero in qualche modo tranquillizzare. La Corte costituzionale, si dice, interpreterebbe nella maniera più rigorosa la legge d'attuazione del referendum e dichiarerebbe « senza oggetto » quello proposto da Lombardi e soci, se davvero le cose andassero per il verso dovuto. In più la democrazia cristiana avrebbe tutto l'interesse ad accettare una legislazione divorzistica annacquata e ad evitare per questa via un referendum che potrebbe esporla a imprevedibili contraccolpi. Ma la Corte costituzionale potrebbe tranquillamente accedere all'altra interpretazione della legge sul referendum, quella che vuole comunque « irrevocabile » l'iniziativa degli ultras clericali, e la Dc potrebbe decidere di correre tutti i rischi legati allo svolgimento del referendum, proprio per schivare rese

di conti più drammatiche e laceranti.

Per fortuna c'è il Vaticano. Assurdo che possa sembrare, solo da quella parte può venire qualche garanzia. A parte gli estremisti della Curia, interessati davvero alla guerra di religione, l'orientamento prevalente sembra quello espresso domenica 15, con la solita ipocrisia, dall'*Osservatore romano:* è ovvio che la Chiesa, come l'*Astrolabio* aveva ampiamente predetto e documentato, farà il possibile per scongiurare un test dal quale la sua « credibilità », usiamo pure quest'orribile parola, verrebbe gravemente compromessa.

Ma si tratta di vedere fino a che punto lo stato italiano potrà e vorrà fare concessioni alla sua invadenza. Se fossero veri i 10 punti di revisione del divorzio pubblicati nei giorni scorsi da un settimanale romano, bisognerebbe pensare a una « generosità » senza dubbio eccessiva da parte dei partiti laici: non interessa qui esaminare quella bozza d'accordo sotto il profilo tecnico, basta ricordare che ogni concessione, sia pure mascherata, a un assetto di « doppio regime » non può che arrecare un *vulnus* davvero gravissimo alla sovranità e alla laicità dello stato, oltre che all'articolo 3 della Costituzione repubblicana. Ma probabilmente quei 10 punti non sono autentici, e altre soluzioni, che tengano conto in maniera fermissima dell'esigenza di tutela dei valori-base del nostro sistema politico e costituzionale (e che riconducano all'interno della legislazione matrimoniale italiana una possibile articolazione della procedura di scioglimento, affidandone la scelta alla libera determinazione dei coniugi) potranno venir giudicate solo quando saranno note nei dettagli. E dovranno essere giudicate senza eccessivi ottimismi o indulgenze, ma anche pregiudiziali che aprirebbero la via al referendum.

Il referendum, nei limiti del possibile e della decenza, è senza dubbio un male da evitare. Ne sembrano convinti non solo i comunisti, ma anche tutti i partiti laici, salvo qualche eccezione. Certo, ritenere che esso sia inevitabilmente destinato a un successo clericale è del tutto falso: se davvero tutta la sinistra si impegnasse a fondo, come non ha fatto finora, a favore del divorzio e nella battaglia per il referendum, Lombardi Fusacchia e gli altri potrebbero ricevere una sonora batosta. Ma nessuno può illudersi che la radicalizzazione della lotta politica che ne deriverebbe quasi certamente (nonostante le caute speranze di Forlani) gioverebbe davvero a una crescita politica e, sopratutto, a una crescita *civile* del paese.

Chi scrive ha avuto la ventura di trascorrere qualche settimana a Marsala, per ragioni di lavoro. Marsala, nonostante le molte idiozie scritte da qualche giornale, è una delle cittadine più civili del mezzogiorno, abbastanza ricca, evoluta e retta, per di più, da un'amministrazione comunale di sinistra. Ebbene, una mini-inchiesta condotta nei momenti liberi lasciati dalla « caccia al bruto » (il quale, l'ironia non offenda, sarebbe stato un ottimo e sicuro propagandista clericale nell'eventuale campagna per il referendum: Michele Vinci, candidato con il n. 40 nella lista democristiana per le ultime provinciali, andava ogni domenica in Chiesa e predicava in famiglia la morigeratezza dei costumi) ha dimostrato che forse gli anti-divorzisti non passerebbero, ma riuscirebbero di sicuro a creare un clima di caccia alle streghe, a mettere in discussione tutto quel poco o quel tanto di progresso *civile* che, fra lacrime e sangue, l'Italia democratica è riuscita a strappare alla cupa tradizione controriformistica. Non sarebbe difficile, insomma, trasformare il referendum sul divorzio in un referendum che investa tutti gli aspetti « nuovi » del vivere sociale, nella speranza di ricondurre alla palude del conformismo e dell'ortodossia un paese che cresce, fra innumerevoli stenti, allontanandosi dalle sue più fosche matrici.

Solo quei laici che, per un verso o per l'altro, sono interessati a far passare il loro legittimo disegno strategico attraverso il banco di prova dello scontro frontale, possono negare questa evidenza. E se molte, anzi moltissime, delle preoccupazioni che essi esprimono paiono da condividere, francamente incomprensibile sembra il tentativo di coinvolgere nella loro prospettiva, pena l'accusa di « tradimento », anche forze politiche che hanno adottato da sempre tempi e modi di azione politica del tutto diversi.

I comunisti, ad esempio. Non si capisce bene il motivo per cui l'amico Pannella e i compagni del *Manifesto* (lasciamo stare l'improbabile vocazione laicista e « civile » di certa stampa, i cui scopi sono fin troppo chiari) menino tanto scandalo, ciascuno con i propri argomenti, per la tattica possibilista e « prudente » mostrata dal Pci anche in quest'occasione. Non è forse la conferma di quella linea togliattiana, inaugurata dal famoso articolo 7, e confermata poi per tutto un lustro dal gruppo dirigente del partito? Non è forse lo stesso tipo di « ottica » che porta da sempre radicali e laici di ogni ispirazione (compresi noi dell'*Astrolabio*) a dissentire seriamente sull'argomento dal Pci e che portò gli « eretici » del *Manifesto* ad abbandonare il partito? Perché dunque tanta sorpresa, tanta agitazione se Berlinguer, Bufalini e Natta proseguono con fermezza nel solco tracciato da Togliatti, evitando di opporsi frontalmente a quelle masse cattoliche con cui, da sempre, si è cercato piuttosto il dialogo? Se qualcosa di nuovo c'è, va forse ricercato nell'inedito diritto di cittadinanza offerto all'interno del partito a posizioni di dissenso, →

come quella espressa da Terracini, che ha potuto ricordare senza smentite « i grandi difetti ma anche le piccole virtù » del movimento laicista e della piccola borghesia che lo sostiene, considerata « una importante alleata potenziale ».

Ma secondo molte fonti, non si sa quanto attendibili, il « nuovo » sarebbe ben altro, starebbe nel « flirt », ormai consolidato, fra Dc e Pci, un flirt che porterebbe i democristiani a revocare il referendum e a promettere la fine della « delimitazione della maggioranza », in cambio del sostegno comunista a una candidatura unitaria al Quirinale: quella di Amintore Fanfani, manco a dirlo. Cauti contatti sarebbero già avviati in tal senso, potenti emissari dell'una e dell'altra parte si sarebbero già incontrati, ci sarebbe già stata, forse, la stretta di mano decisiva. A sostegno di questa ipotesi, si cita la replica di Berlinguer al comitato centrale, che ha corretto la posizione assunta dall'onorevole Macaluso su *Rinascita,* rendendola più « aperta » alla possibile confluenza sul nome di Fanfani. E si citano anche le parole di quegli esponenti comunisti che già chiedono il « voto secondo coscienza » nel caso si arrivasse davvero a una tale scelta.

Ora, la prudenza comunista può essere e probabilmente è soltanto una scelta tattica, nulla di più. Stupirebbe, certamente, se domani l'*Unità* uscisse « gridando » in prima pagina « abbasso il fan-fascismo » come fa *Lotta Continua* o esponendo al pubblico ludibrio gli scritti « sulla razza » del Fanfani prima versione, come fa il *Manifesto.* Il « grande iniziato », in fondo, presiede il Senato repubblicano, è una delle più autorevoli, forse la più autorevole, personalità della democrazia cristiana, non è sgradito a ben noti ambienti stranieri. Un attacco a testa bassa, una pregiudiziale sul suo nome, da parte comunista potrebbe portare la Dc a far quadrato intorno a lui senza discussioni e a imporre la sua candidatura ai partiti alleati, pena la sopravvivenza stessa del centro-sinistra. In più, le trattative per bloccare il referendum andrebbero immediatamente a ramengo, salvo poi a riprendere in extremis per l'intervento demiurgico dello stesso Fanfani che avrebbe, a questo punto, un merito in più da mettere in piazza.

L'attacco comunista, insomma, finirebbe con ogni probabilità per rafforzare la candidatura Fanfani: questo può essere il calcolo delle Botteghe Oscure; un calcolo certamente influenzato, anche in questo caso, da una politica che non intende per il momento sollecitare fino in fondo l'acuirsi della crisi interna alla democrazia cristiana e al centro-sinistra stesso.

Ma se calcolo non fosse? Se per assurdo la relativa neutralità dimostrata finora dai comunisti verso Fanfani preludesse a una scelta in suo favore, una scelta operata magari senza tener conto del possibile successo di una candidatura socialista, pure auspicata da più d'uno in comitato centrale? Allora le cose cambierebbero. Non si tratterebbe più di una operazione tattica circoscritta, ma di un errore strategico molto preciso, e molto grave, le cui conseguenze si rivelerebbero davvero deleterie per tutta la sinistra italiana.

Lasciamo pure da parte il discorso sulle « qualità » di Fanfani, qualità in gran parte contraddittorie e tali comunque da non garantire quell'equilibrio necessario, in un momento tanto delicato, alla suprema magistratura repubblicana. Ma nessuno può negare che fra le varie scelte istituzionali possibili, quella legata al suo nome è la più lontana, la più sfasata, rispetto al corso della storia politica italiana degli ultimi tre anni. Dal '67 al '70 il nostro paese è stato scosso alle radici da lotte sociali e politiche che hanno rimesso in discussione tutta una serie di valori-cardine, di gerarchie immutabili, di dati acquisiti. E' inutile ricordare quante cose siano cambiate, nella società italiana, durante questi tre anni; è inutile ricordare i giganteschi passi in avanti compiuti dal movimento operaio e dalle forze ad esso alleate. Così è superfluo sottolineare che, almeno finora, il rabbioso tentativo di « restaurazione » messo in opera dalle forze conservatrici a partire dalle bombe di Milano è stato contenuto, se non respinto, con una certa fermezza. Perfino quest'ultimo anno, così drammatico, così cupo, non ha visto nessun successo reale e durevole di forze reazionarie pur scatenate e attivissime.

Ma è vero (lo ha ricordato Ingrao al comitato centrale comunista) che il movimento operaio non ha saputo tradurre compiutamente al livello istituzionale la « grande spinta » dell'autunno caldo. Che dire allora se esso avallasse, al massimo livello istituzionale, una scelta che va davvero in una direzione opposta rispetto agli anni delle grandi speranze? Non si tratterebbe tanto della prova definitiva di quel che da sinistra si definisce « inserimento » dei partiti marxisti, ma almeno di una drammatica verifica dell'incapacità della sinistra operaia di respingere, nella lotta all'interno delle istituzioni statali, quella « egemonia » delle forze interclassiste che è stata respinta invece con successo nella società civile. Ne risulterebbe ancor più accresciuta la frattura fra paese reale e paese legale, dando spazio così ad ogni suggestione autoritaria o quanto meno ad ogni tentativo di ricomporre ai livelli più bassi l'unità di quella democrazia cristiana che, non a torto, viene ancora indicata come « il nemico principale ».

Gc. F. ■

congresso repubblicano

I cavalieri inesistenti

di Gianfranco Spadaccia

Unanime e plebiscitario al 96,5% il Congresso repubblicano non è stato né scontato né piatto e soprattutto non è stato schiacciato questa volta dalla dominante personalità del suo *leader* carismatico. Se si dovesse fare un paragone si potrebbe fare con la vicina Lega dei comunisti jugoslavi, dove tutti si richiamano alla politica di Tito mentre, intorno e sotto quella unanimità, corrono sotterraneamente dissensi e divisioni profonde che al *leader* spetta riconoscere, mediare, saldare, impedire che affiorino e compromettano l'avvenire del Partito. La piccola differenza è data dall'esistenza della minoranza di sinistra con il 3,56% dei voti (peraltro più che raddoppiata dal precedente congresso dove aveva avuto circa l'1,50%), ma rispetto a questa minoranza il *leader* non è stato, nella sua replica finale, molto più generoso di quanto in genere non siano verso i gruppetti frazionisti molti leader comunisti: e la accusa all'opposizione infatti è stata di allontanarsi dalla logica e dalla strategia repubblicana per entrare nella logica altrui, portando nel PRI quel cumulo di debolezze e di errori che La Malfa ogni giorno si esercita a criticare e ad additare all'opinione pubblica. Ad esclusione di questa minoranza il resto del congresso ha accettato l'ortodossia lamalfiana, e nonostante questo è stato un congresso vivo, lo specchio di un partito che ha raggiunto e forse superato ormai la dimensione del milione di voti, che proprio per questo è pieno di contraddizioni, può prendere nel futuro strade diverse, ma è anche ricco di potenzialità positive.

Della politica lamalfiana e di La Malfa si è molto parlato sull'*Astrolabio*. Le affinità delle origini gielleniste e azioniste lo rendono forse per molti dei lettori del settimanale, e persino a quelli delle generazioni successive che certo non a caso scelgono di scrivere e di leggere l'*Astrolabio*, forse uno dei politici più familiari. E certo non mancano, da una parte e dall'altra (e non mancano neppure in chi scrive) quelle punte di insofferenza e di dispetto che caratterizzano i rapporti fra persone di una stessa famiglia o di comune origine quando prendono strade diverse. Programmazione, politica dei redditi, controllo della spesa pubblica, polemica con i sindacati e con le sinistre, tentativo continuo di confronto con le altre posizioni politiche su un « modello di sviluppo » da proporre al capitalismo italiano sono stati i temi dominanti della sua azione politica e di quella repubblicana dal '64 in poi, e gli stessi temi sono stati al centro di questo dibattito congressuale. Abbiamo più volte scritto ciò che pensiamo di questa posizione politica, di come essa appaia astratta, viziata da economicismo e istituzionalismo.

In questo congresso la piattaforma lamalfiana si è tradotta in una lunga relazione scritta e diffusa con largo anticipo ai congressisti del segretario del Partito e in una serie di relazioni aggiuntive di Reale, di Biasini, di Armani e Giorgio La Malfa, di Gatto, di Ungari. La pretesa era quella di disegnare, con spirito fabiano, una risposta globale di carattere riformatore ai problemi attuali della società italiana. Non ci sembra che questa ambizione sia stata raggiunta. Nella polemica che divide gli economisti di fronte ai problemi dello sviluppo, ai quali in tutto il mondo si danno risposte tutt'altro che univoche, la relazione dei professori Giorgio La Malfa e Armani può essere considerata al più come un rispettabile contributo a metà scientifico e a metà politico, non certo la ricetta sicura dei mali della nostra economia. Per contro le relazioni di Ungari sulle istituzioni e quella di Reale su divorzio, concordato e referendum sono una conferma dell'involuzione repubblicana in tema di politica costituzionale e di diritti civili. Ma soprattutto non emerge dalla piattaforma repubblicana una sola proposta di riforma davvero determinante e incisiva. Il confronto deve essere ancora una volta fatto con il lavoro svolto nella seconda metà degli anni 50 dal gruppo degli « amici del Mondo », di cui fu animatore Ernesto Rossi, un lavoro che ispirò tutto il dibattito riformatore degli anni precedenti al centro-sinistra. E' un difetto, bisogna riconoscerlo con onestà, che è proprio anche delle altre forze riformatrici e che accomuna i repubblicani ai teorici degli « equilibri più avanzati » con il rischio, come vediamo in questi giorni sul divorzio, che tali equilibri si realizzino sulla base di contenuti più arretrati. Questa insufficienza sul piano dei contenuti non autorizza però il PRI a considerarsi migliore degli altri e svuota la pretesa di essere coscienza critica della sinistra.

Le novità del congresso sono, come abbiamo detto, altrove. Per la prima volta, dietro la copertura della formale ortodossia lamalfiana, vi è stata una reale dialettica fra il gruppo dirigente del partito, molto più di quella « diversità di accenti » di cui ha parlato La Malfa nella sua relazione e nella sua replica. L'altro elemento positivo è stato dato dalla partecipazione dei delegati, dalla loro volontà di essere non soltanto presenti, ma di parlare, di influire, di contare e non di essere contati. E' questa una caratteristica comune a tutti i congressi degli ultimi anni. E al pari degli altri, questo è stato un congresso tradizionale e frustrante, a conduzione autoritaria, con le sedute della mattina e del pomeriggio dedicate prevalentemente agli interventi dei dirigenti e quelle della notte riservati alla folla dei delegati. Che però i delegati ab- →

biano a diecine fatto la fila per poter parlare anche di notte e consegnare i loro interventi alla *Voce Repubblicana,* con sedute che a volte si sono protratte fino alle cinque del mattino, che siano stati presenti in massa al momento delle votazioni conclusive sulle mozioni, è un fatto positivo. Qual è il volto del Partito Repubblicano che si delinea dai dibattiti di questi due partiti paralleli, il partito che parla di giorno e il partito che parla di notte?

Intensi erano stati prima del congresso gli sforzi di La Malfa per giungere ad un dibattito unitario e a soluzioni di unanimità. Uno dei due vice segretari, Terrana, e l'ex segretario del PRI ed ex ministro Reale, da cui ci si poteva attendere qualche atteggiamento di fronda, sono stati convinti facilmente a convergere e a far quadrato intorno alle posizioni del *leader*. All'on. Mammì, a capo della forte federazione romana, e al segretario generale della UIL, Vanni, che con i sindacalisti repubblicani in omaggio al principio della incompatibilità non si è presentato candidato al consiglio nazionale ma che pure per la sua posizione sindacale ha forte influenza nel partito, erano state invece offerte alcune garanzie. Garanzie politiche e numeriche (di rappresentanza all'interno del consiglio nazionale) e unanimismo sulla mozione finale non hanno potuto però impedire la polarizzazione del dibattito intorno a due gruppi: un gruppo più propriamente lamalfiano, che si stringe intorno al vice segretario Adolfo Battaglia uscito dal congresso politicamente cresciuto e molto rafforzato, e che ha i suoi maggiori esponenti nell'on. Compagna, in Giorgio Bogi, in Giovanni Ferrara; e un altro di cui sono stati maggiore espressione congressuale appunto Mammì e Vanni. Schematizzare tuttavia così il congresso sarebbe un errore.

La logica dei rapporti di forza, che ha operato all'interno del listone maggioritario e che si ritroverà alla fine quando si sapranno i nomi degli eletti, non coincide con il dibattito congressuale, molto più ricco di questa polarizzazione. Sarebbe un errore infatti sottovalutare alcune posizioni che sfuggono a questa divisione, anche se sono rimaste posizioni individuali, come quella di Visentini, presente in congresso con un discorso che è il bilancio dell'esistenza di un tecnocrate pubblico che non è riuscito a saldare il proprio impegno di *manager* e di finanziere con il proprio impegno politico e che è oggi costretto a registrare nell'industria pubblica che ha contribuito a dirigere un fallimento che è anzitutto politico, o quella sempre dignitosa del direttore della *Voce Repubblicana* Pasquale Bandiera. Come sarebbe un errore sottovalutare l'esistenza di confluenze, su una posizione o sull'altra, dettate essenzialmente da motivi tattici e congressuali, o l'esistenza di posizioni autonome a cavallo fra i due gruppi (come quelle di qualche professorino romano), dettate soprattutto da motivi opportunistici. Il fatto di presentarsi prima del congresso come possibile opposizione e l'esistenza al suo interno della componente sindacale potrebbe facilmente, secondo le schematizzazioni usuali, portare a definire il gruppo Mammì-Vanni come di sinistra. Ma proprio questi due esponenti sono stati in congresso i portatori della posizione più cauta di fronte alla prospettiva di un passaggio alla opposizione. Nell'altro gruppo non diversa è stata la posizione di Compagna, molto differenziata da quella di Battaglia per due motivi: per l'attenzione rivolta solo ai vertici della politica italiana e all'equilibrio politico esistente, per l'abitudine di vedere l'azione politica soltanto in termini di governo.

Battaglia, forse il più favorevole all'uscita dalla maggioranza, è parso anche il più attento a ciò che avviene nel paese, ha riproposto, dopo che per molto tempo era stata abbandonata, l'espressione « sinistra laica », ha corretto alcune impostazioni critiche verso i sindacati, si è mostrato preoccupato di evitare al PRI un destino analogo a quello che le scelte politiche del '63 riservarono al PLI di Malagodi, il destino cioé di uno spostamento a destra senza possibilità di ritorni. Ma è con il discorso di Bogi che la polemica contro il corporativismo e la tesi del partito « interprete degli interessi generali » si presenta per la prima volta con una ottica rovesciata: viene per la prima volta condotta non più dall'angolo di visuale di vertice, della programmazione e della politica dei redditi, ma dall'angolo di visuale delle battaglie sociali e politiche, che egli ha significativamente definito « lotte di liberazione », da sviluppare nel paese e nelle istituzioni contro le incrostazioni corporative e di potere. E' un discorso, questo di Bogi, che si differenzia nettamente dal resto del gruppo maggioritario, che appare addirittura opposto a quello di Compagna, anche se trova rispondenze in Battaglia e Ferrara, e probabilmente è suscettibile di essere raccolto da gran parte della base di partito e da quei quadri intermedi che non sono legati a posizioni di potere. Di una di queste battaglie, quella contro la RAI-TV, questo medico di La Spezia, è stato per due anni protagonista come membro del comitato direttivo del peggiore bubbone di regime che esista in Italia.

Abbiamo parlato di confluenze tattiche. Tali sono state probabilmente quelle degli ex della sinistra liberale confluiti, in odio a Battaglia, con Mammì e Vanni. Quarenghi, Alessio e gli altri devono seriamente riflettere sulla loro politica, caratterizzata fino ad oggi dall'illusione di risolvere tutto con l'inserimento in un partito diverso da quello che si erano lasciati alle spalle. Tale certamente è stata, dopo anni di opposizione laica e libertaria, il collegamento con il gruppo Mammì di Maurizio Marchesi e dei giovani della Federazione giovanile repubblicana.

Resta da parlare della presenza dei molti delegati di base. Non sono mancate punte da « ordine e legalità », espressione di un elettorato che si è raccolto a destra e che si ritrovano anche in una brutta mozione congressuale che poteva essere tranquillamente approvata anche a un congresso democristiano. Esse tuttavia non sono state dominanti. Se non dominante, certo molto presente è stata invece una componente laica e libertaria di base, che vede nei diritti civili un elemento fondamentale di impegno repubblicano, in netto contrasto con le tendenze compromissorie e neoconcordatarie di Reale e dello stesso La Malfa. Questa presenza si è espressa alla fine con una mozione che impegna la Direzione del PRI ad opporsi alla revisione del Concordato. Anche nel PRI l'alternativa, nella giusta lotta al corporativismo come caratteristica del regime politico e del sistema clinico-capitalistico italiano, è fra una politica laica e dei diritti civili, come fattore di lotta sociale e civile contro le incrostazioni di potere, e la difesa non del « sistema », ma — molto peggio — dell'equilibrio politico esistente che sembra l'unico elemento unificatore dei discorsi di La Malfa, di Reale, di Mammì.

Gf. S. ■

sindacati

Autonomia senza iattanza

di Vito Scalia

Lo sviluppo del processo unitario negli ultimi periodi ha di fatto smentito troppi interessati profeti di sventure, che avevano data per rinviata *sine die* la conclusione unitaria. Il mese di novembre del '71 rappresenta un momento decisivo per assicurare la definitiva spinta al processo unitario. Al fondo di questo fatto nuovo nella vita, non solo sindacale, ma politica del Paese, c'è indubbiamente il nuovo modo di concepire i rapporti tra i gruppi sociali ed, in particolare, tra sindacati e partiti; in una parola l'autonomia. Ed autonomia significa ruolo distinto, non subordinato del sindacato, per una tutela diretta degli interessi economico-sociali dei lavoratori: l'autonomia significa partecipazione diretta e non mediata alla formazione delle decisioni generali. La politicizzazione eccessiva, caratteristica della vita politica del nostro Paese, con le sue aberranti degenerazioni con effetti negativi sulla reale partecipazione dei cittadini alle scelte economiche e sociali, non poteva non avere delle conseguenze sulla libera costituzione e attività dei vari gruppi sociali. La geografia del potere in Italia, in altre parole, vedeva una serie di zone ricollegantesi a particolari, invero pochi « capoluoghi » che esercitavano, e tuttora esercitano, una grande influenza su altri piccoli « centri ». Basta guardare alla organizzazione dei principali partiti politici che da venti anni, all'opposizione o al governo, hanno una presenza rilevante sulla scena politica del Paese, per rendersi conto della validità di questa affermazione.

Ogni partito ha la sua organizzazione culturale, professionale, giovanile, ricreativa, sportiva; ogni partito tenta di organizzare, a fini politici o addirittura esclusivamente elettorali, i cittadini predisponendo una serie di strutture organizzative che premiano o il momento lavorativo, o quello ricreativo, o assistenziale, o culturale, oppure fanno perno su altri aspetti della vita sociale. La logica dei partiti, quindi, si riflette su queste strutture inferiori che, pure autonome (ma fino a un certo punto) negli aspetti organizzativi, politicamente non costituiscono altro che la occasione di una presenza articolata del partito fra determinate categorie sociali. Non meraviglia, quindi, la esistenza di più associazioni, con le stesse finalità che operano in determinati campi, anche se molto limitati. La cosa in sé, oltre che spiegabile, può formalmente essere anche positiva, se è vero che la articolazione, in più gruppi, della vita sociale è il presupposto di ogni *democrazia realmente partecipata.*

Ma, se si va al di là dell'aspetto formale e, scavando, si avverte l'ambito limitato dell'autonomia delle varie organizzazioni che costituiscono la trama della vita associativa di una determinata comunità, si avverte che proprio quella esigenza di favorire al massimo la partecipazione lungi dall'essere esaltata, viene mortificata. Forse è proprio questo aspetto che ha determinato negli ultimi anni della vita del Paese una serie di fatti che hanno posto in crisi i collegamenti « capoluoghi »-« centri minori », alcuni dei quali proprio per il venir meno di questo stretto legame o solo per il fatto che questo fosse posto in discussione, hanno visto accrescere il loro potere. Qui ha giocato un grande ruolo il nuovo concetto dell'autonomia del gruppo sociale. Basterebbe, da dentro, guardare i problemi organizzativi dei principali partiti politici: DC, PCI, PSI, per avere chiara la sensazione di come sia andata in crisi la concezione del partito « capoluogo », e dei « centri minori », legati e condizionati da una stringente logica di potere del partito stesso. Non per rivendicare primazie, e al di là di ogni intento trionfalistico, va messo in evidenza come fra i vari centri, collegati ai capoluoghi politici, i primi a ritenere superato il collegamento di subordinazione ai partiti, siano stati proprio i sindacati dei lavoratori.

Il superamento di questo « collegamento » non è scaturito da una sorta di valutazione negativa del ruolo dei partiti politici e da una crociata tendente ad allontanare i lavoratori dalla milizia politica o da una sorta di iattanza o disprezzo verso le istituzioni politiche, parlamentari e partitiche. Niente affatto; anzi, proprio nel momento in cui il sindacato rendeva l'autonomia una costante irrinunciabile delle sue scelte politiche, organizzative e contrattuali, nello stesso tempo poneva — vedi ad esempio il documento di Ostia, — l'accento sull'esigenza della partecipazione dei lavoratori alla vita politica, ritenendo la milizia partitica da un lato indispensabile alla crescita ed alla maturazione personale del lavoratore e, quindi, fattore di arricchimento della sua stessa partecipazione alla vita sindacale, e dall'altro come fatto essenziale al consolidamento della democrazia.

Chiarito questo — è proprio il caso di dire « repetita iuvant » — va sottolineato il grande significato politico di questo nuovo modo di intendere l'autonomia, non l'antinomia, dei sindacati nei confronti dei partiti politici. Questa « autonomia », tuttavia, non è tanto il risultato di un'intuizione politica e quindi di una elaborazione culturale, fredda, fatta da studiosi; essa è il frutto di un nuovo modo di intendere l'azione di tutela degli interessi dei lavoratori che, per essere efficace, doveva diventare sempre più autonoma, sempre più aderente alle reali esigenze dei lavoratori. L'autonomia, successivamente teorizzata in tutte le sue implicazioni e correlazioni, è stata, dunque, imposta dalla volontà della base organizzata che, sollecitata dal sindacato ad una continua e crescente partecipazione, ha tentato, più o meno riuscendovi, di far saltare il tratto di subordinazione che univa la loro organizzazione a gruppi esterni.

L'autonomia contiene una carica fortemente innovativa, perché rifiuta la vecchia collocazione del sindacato considerato come una forza categoriale, settoriale e corporativa e, perciò stesso, subalterna alle forze politiche. Questa concezione dell'autonomia prefigura un ordinamento basato sulla permanente dialettica del sindacato con i partiti e con le forze istituzionali e comporta una partecipazione del sindacato alla formazione delle decisioni generali. Ed è questa autonomia, fissata in regole formali, assunta a base fondamentale del nuovo sindacato e verificata nelle quotidiane sperimentazioni e nelle lotte unitarie, che ha reso possibile una previsione certa sull'unità sindacale di tutti i lavoratori italiani. ■

sindacati

Unità senza chiarezza

di Fabio Sigonio

In un momento di grave crisi sociale ed economica, di carenza di prospettive politiche, di laconica presa d'atto del fallimento della politica delle riforme, qualcuno può forse restare leggermente stupito dal carattere nevrotico del dibattito sull'unità sindacale. Nelle scorse settimane abbiamo assistito ad una incredibile altalena di situazioni, a continui quanto inattesi rivolgimenti di posizioni tattiche, ad un ineffabile gioco dei quattro cantoni tra esponenti delle varie correnti del movimento sindacale. Che tutto ciò abbia un qualche lontano riferimento col movimento di lotta è lecito dubitare. Ma è allo stesso modo indubbio — come tenteremo di dimostrare più oltre — che il carattere mistificatorio del dibattito unitario rischia di paralizzare la grande massa dei lavoratori, proprio in un momento in cui alla loro mobilitazione è affidata, anche se troppo spesso retoricamente, la possibilità di uscire indenni dalla crisi attuale.

Gli equivoci sui quali il dibattito si regge sono numerosi, ma uno di essi è macroscopico e riguarda il modo stesso di concepire l'unità sindacale: non essendo del tutto esplicito quale discorso politico sia ad essa sotteso, il confronto tra le varie forze confederali o federali sembra far ormai riferimento ad una immaginaria linea di demarcazione — una sorta di illocalizzabile parallelo — rispetto alla quale ognuno è tenuto a qualificarsi. Per capire il senso di questa esemplificazione basta conoscere il concetto di baricentro ed applicarlo ad una massa fluida e scostante che si muove peregrinamente nello spazio.

Formalmente insomma trionfa la concezione del sindacato « variabile indipendente », che per qualche tempo è servita a certe forze politiche per mascherare un sornione ma apparente distacco rispetto a certi processi sindacali nel tentativo, molte volte consapevolmente ingenuo, di accreditare l'« autonomia » di questa o quella confederazione. L'atto meno esaltante di questa commedia è cominciato nell'estate, allorché — qualche giorno dopo aver portato i rapporti ai limiti di rottura — le tre segreterie confederali trovarono nella stereotipata tranquillità di Ostia una sintesi dei propri contrasti: elaborarono un documento largamente unitario che isolava, con chiarezza, tre punti di dissenso neanche fondamentali (dal punto di vista del rilievo politico). Già a noi parve che quel documento ponesse con i suoi silenzi un sostanziale alt ai tempi stretti dell'unificazione; ma Lama e Storti, intervenendo in modo accorato alla riunione del consiglio generale unitario dei metalmeccanici, assicurarono che in quel modo si era fatto un decisivo passo in avanti. Il segretario generale della Cisl non avrà certamente dimenticato che allora, con una dialettica in verità soltanto divertente, disse che il discorso dei tempi era astratto, poiché una volta risolti i tre nodi del documento di Ostia l'unità si poteva fare subito, « all'indomani ». In nome di questa logica non esitò a far approvare al suo comitato centrale, qualche giorno dopo, un durissimo documento di condanna di Carniti e compagni, in tutt'altro che occasionale sintonia con il gruppo di maggioranza della Uil che non solo condannava ma formalmente espelleva la sua federazione dei metalmeccanici, sostituendovi un'organizzazione-squillo capeggiata da un oscuro socialdemocratico.

Quel che da allora è accaduto è difficile dire: per qualche tempo si è temuto, o sperato, l'evento scissionistico nella Uil; di certo però si è creduto di capire che di unità per un pezzo non si sarebbe più parlato. Invece, al termine di tappe religiosamente portate a termine, ecco che in questa fine di ottobre la prospettiva concreta del potere a breve scadenza sembra far rinsavire i repubblicani nella UIL, riportandoli all'antico culto del bilancino e riemergere Viglianesi dai meandri del sottobosco politico. E con questi interlocutori — un'accoppiata che si rivolta come una frittata ma che rimane sempre uguale a se stessa — riparte nella Cisl e nella Cgil l'ottimismo unitario e si riesce a trovare lo sprint per stipulare addirittura un accordo sui tre punti controversi di Ostia.

Insomma, problemi che per lunghi mesi hanno diviso il movimento sindacale — al punto che su di essi si è ritenuto necessario mobilitare un dibattito a tutti i livelli delle organizzazioni — sono stati risolti nell'arco di un mattino e per di più in un momento nel quale più forti ipoteche politiche (specialmente nella Uil) rafforzano il discorso dei settori contrari all'unità. Cosa c'è di serio in tutto ciò? Indubbiamente il fatto che a questo punto i pretesti non reggono e si dovrà andare bene o male allo scioglimento delle organizzazioni. Di assolutamente poco serio, invece, che ci si va secondo una logica rigidamente verticistica e senza un previo chiarimento politico. Cerchiamo comunque di guardare dentro le confederazioni per capire il senso di queste contraddizioni.

La Cisl è la confederazione che porta le maggiori responsabilità per le indeterminatezze che caratterizzano il processo unitario. Ormai chiaramente malata, come la Dc, di « centralità », questa confederazione riesce — ogni qualvolta le dispute raggiungono un certo livello politico — ad introdurvi notevoli dosi di fumosità e di astrattezza miste ad improvvisazione metodologica, riuscendo il più delle volte a rendere evanescenti e assillanti problemi e soluzioni. Chi non ricorda le « premesse di valore »? Negli ultimi tempi, indubbiamente, la dirigenza della Cisl ha assunto posizioni incon-

Giorgio Benvenuto e Pierre Carniti

testabilmente unitarie, applicando però sempre il principio del baricentro e trovando ogni volta il modo di rinviare alle calende i nodi politici che ogni decisione inevitabilmente comportava.

Dire che Storti è l'anima di questa impostazione e che in essa ha trovato la sua ragione di vita alla testa della confederazione, può sembrare superfluo. Il segretario generale della Cisl è riuscito, poiché il suo fiuto è indiscutibile, a ricucire situazioni di rottura, a masticare le più inusitate alleanze, ad evitare in ultima analisi la frantumazione correntizia della sua confederazione, ciò che avrebbe costituito un impedimento sostanziale ad ogni progresso unitario e soprattutto una ricorrente minaccia alla sua leadership. A Montecatini, dove si è svolta l'assemblea dei quadri della Cisl, con un intervento conclusivo che è parso a molti un discorso di candidatura alla nuova segreteria unitaria, Storti ha sfoderato l'accordo unitario nuovo di zecca che mentre cancellava in un sol colpo i dissensi di Ostia, spiazzava alcuni suoi ostinati avversari interni mentre dava nuovamente diritto di cittadinanza ai metalmeccanici di Carniti. Quale strategia politica egli volesse però delineare tra le sue argute battute, resterà per tutti un mistero.

Come Picasso, Storti ha i suoi periodi: il periodo ideologico, il periodo sociologico ed ora, il più fertile di tutti, il periodo aritmetico. Purché la somma dell'unità sindacale faccia cento, tutto il resto va bene.

Alla Uil la situazione è addirittura sconcertante. Con inattesi colpi di scena, nei giorni scorsi si è giunti ad un compromesso che esalta l'abilità mediatrice di Vanni e soprattutto la continuità del suo asse con Viglianesi tornato ad imbastire manovre come ai bei tempi. L'accordo non è certamente disonorante per nessuno, considerato che ognuno lo interpreta a suo modo; in esso ci sono indubbiamente alcuni aspetti positivi: in primo luogo la completa reintegrazione dei metalmeccanici di Giorgio Benvenuto nell'ortodossia confederale (siamo convinti che questa sia stata la soluzione migliore per far camminare il processo unitario tra i metalmeccanici). Di negativo, a parte il metodo del patteggiamento che è ormai patrimonio storico di questa confederazione, c'è il fatto che la componente socialista ne esce letteralmente disintegrata e politicamente, per ciò stesso, ridimensionata. Da questo momento in poi la unità sindacale dovrà camminare con le gambe di Vanni. E questo non è risultato esaltante.

Più complessa la situazione nella Cgil, nella quale negli ultimi tempi le carte si sono alquanto rimescolate. Il fatto nuovo è costituito da un improvviso salto della quaglia di Rinaldo Scheda, notoriamente un « tiepido » dell'unità sindacale, il quale nel corso della riunione delle segreterie a Fregene ha mostrato di voler spingere a fondo proprio nel momento in cui la Cisl si trovava in seria difficoltà. Certo, potrebbe essere stata una mossa tattica per far scoppiare le contraddizioni altrui nascondendo una volta tanto le proprie, ma più realisticamente si può pensare ad un certo cambiamento di aria nel Pci del quale Scheda ha cercato di farsi portavoce. Comunque l'accettazione del compromesso sulle incompatibilità, anche se in concreto è ben piccola cosa rispetto a problemi reali del processo unitario, costituisce un fatto di grande novità per la Cgil ed anche un modo, secondo noi, per sgomberare finalmente il discorso da una serie di insostenibili equivoci.

Resta il fatto che le tre confederazioni sono rimaste paralizzate dai loro dissensi interni proprio in momenti in cui si imponevano iniziative politiche qualificanti rispetto alla crisi che attraversa il paese. C'è stato, è vero, il documento sulla situazione economica ma alla sua stesura, equilibrata e generica, non ha corrisposto la necessaria mobilitazione di massa. Ad esso ha fatto invece da appendice la continuazione dei colloqui con la delegazione degli imprenditori su piattaforme e tematiche che a nessuno paiono chiare e sul cui valore politico è doveroso esprimere molte riserve.

Per il futuro non c'è da farsi illusioni, perché la strada intrapresa dalle forze sindacali, il modo stesso con cui hanno affrontato e, diciamo così, risolto i problemi dell'unità porta diritto ad una politica dei redditi più o meno mascherata. Certo, nel sindacato unitario — come sostengono alcuni esponenti della sinistra sindacale accettando l'esito del recente patteggiamento interconfederale — ci sarà maggior libertà di movimento per le forze avanzate e non sarà più possibile colpirle una per volta, come è accaduto finora; ed è naturale che si metta in evidenza ora questo aspetto. Ma è insoluto il problema di fondo: le lotte del 1969 avevano posto l'unità sindacale come ipotesi politica di classe; il fatto che ad essa si arrivi in modo tanto ambiguo e soprattutto senza spostare una virgola del contesto politico non può essere considerato in nessun modo un successo.

■

milano: la destra dc all'attacco

Finalmente il biancofiore

di Sergio Modigliani

Milano: la manifestazione « di piazza » della Dc

Contro lo statalismo, contro la partitocrazia, contro il malcostume, contro il fascismo, contro il comunismo, Praga libera, riforme subito nella libertà. Popolarismo si, classismo no. Dc libertà. Sturzo-De Gasperi-Colombo. Sabato 13 novembre a Milano, sotto un cielo a pois di nuvolette grigie e bianche 5 mila democristiani, reclutati nelle parrocchie più riposte della Lombardia, sono sfilati per la città. La gente era attonita, stupita di vedere al sabato una manifestazione democristiana. In fondo, in maggio, fu proprio la Dc milanese a protestare perché a Milano, ogni *week-end* « i rossi » tenevano le loro manifestazioni « disturbando » i pacifici bottegai. L'adunata dc era stata organizzata per commemorare don Sturzo, l'ambiguo fondatore del Partito Popolare, noto ai più giovani solo per aver tentato nel 1950 a Roma, con l'appoggio di Giulio Andreotti e Arturo Michelini e la Santa Benedizione di Pio XII, una lista bianconera col Msi.

In testa al corteo, sottobraccio, marciavano Piero Bassetti, presidente della Giunta regionale, basista, antifascista abbastanza onesto e Massimo De Carolis, famoso marciatore silen-

Sabato 13 novembre i milanesi hanno assistito attoniti alla sfilata inconsueta di cinque mila democristiani che marciando sottobraccio e gridando slogans contraddittori (fascisti carogne tornate nelle fogne - Valpreda assassino), intendevano celebrare don Sturzo.
La manifestazione però era stata organizzata perché i dc lombardi erano stufi di partecipare a manifestazioni unitarie tutte dipinte di rosso.
In effetti si è trattato di una adunata paragollista per sostenere la candidatura di Fanfani alla presidenza e iniziare la battaglia del referendum a Milano.

zioso, uomo della Curia e di tutti i circoli clericali e sanfedisti di Milano. Dietro, in un *mixage* anacronistico, vecchi antifascisti popolari, onorevoli di tutte le correnti, segretari provinciali dorotei, presidentesse dell'Azione Cattolica, e perché no, qualche operaio con il suo bravo distintivo all'occhiello. Insomma una manifestazione « popolare » dove, accanto agli slogans gridati con accanimento dai giovani dc fiorentini (fascisti, carogne, tornate nelle fogne) si sentivano le tracotanze verbali dei maggiorati silenziosi; estremismo rosso uguale a quello nero, Valpreda assassino, popolarismo si, classismo no, no al fascismo, no al comunismo, il comunismo non « passerà ». Colori predominanti il bianco dei gonfaloni delle sezioni, il blu dei *foulards* dei partigiani cattolici (tanto cari ai vari Sogno) e il rosé degli scudi crociati. Nei giorni precedenti la manifestazione, Milano era stata sommersa da 1 milione di volantini, 300 mila manifesti, tinti insomma una volta tanto di democristiano.

« Eravamo stufi » ha detto l'onorevole Virginio Rognoni a un giornalista di un settimanale borghese, « di vedere sfilate tutte dipinte di rosso, di partecipare a manifestazioni unitarie e essere sommersi dal rosso, desideravamo una sfilata tutta democristiana per ribadire la fede antifascista del partito ». Mentre Rognoni, basista, parlava, Bassetti annuiva. Ma forse erano i soli, fra i big, a essere in buona fede. Gli altri, quelli del comitato cittadino della Dc controllatí dai dorotei, quelli dei gruppi piccoliani rumoriani di Pavia, Mantova, Cremona, Varese, Sondrio, dei nuclei partigiani cattolici, dei centri Sturzo e De Gasperi (filiazioni dell'onorevole Greggi) erano di diverso parere. Infatti al Lirico, nella cerimonia ufficiale, al tavolo della presidenza era seduto un vecchio trombone clericale, della destra cattolica più sanfedista patrocinatore di crociate antidivorziste, sottoscrittore di marce silenziose: Giovan Battista Migliori, lo stendardo della partigianeria cattolica ora integrata in una manovra anticomunista all'insegna del popolarismo, che da Milano dovrebbe dipartirsi in tutta Italia. La destra dc ha infatti colto la buona fede delle sinistre, le ha convogliate in un corteo dove però ha prevalso l'isterismo anticomunista. Chi c'era? Guardiamoli tutti in faccia questi uomini del re. Virgilio Bontadini, Edoardo Clerici, Gino Maria Cornaggia Medici, Agostino Giambelli (responsabile del gruppo di Greggi a Milano), Ludovico Montini, fratello del papa, antidivorzista rabbioso, Gino Colombo, presidente del Consiglio regionale, il papa nero dei dorotei, Erasmo Peracchi, presidente della Provincia, l'onorevole Dosi, kapataz dei bottegai, Orlando, re dei commercianti, tutti i giornalisti dorotei di radio Milano compreso Velluto, uno dei repressori di viale Tibaldi; e, tutti schierati, gli uomini di Iniziativa Lombarda, la dependance milanese del gruppo degli 80, inquadrati da Bartolo Ciccardini. I coltivatori diretti (Nino Pisoni, e Carletto Sangalli, Giovanni Andreoni, Mario Pedini, Giuseppe Zamberletti), Michele D'Arcangelo, Ernesto Vercesi, Mario Campagnoli, Domenico Colombo, Ester Miglierina, Giuseppe Belotti, Luciano Forni, Bruno Vincenzi, Costantino Simoncini, Virginio Trespi, segretario provinciale della Dc di Pavia che nella sua città tiene in piedi una giunta provinciale con l'appoggio del Pli e a suo tempo ne sostenne una comunale con l'appoggio del Msi; e infine la « banda » fanfaniana (Bertè, Cannarella e compagni). Erano queste le facce più in vista del corteo, i più scalmanati nel gridare lo slogan: il comunismo non passerà. E' stata proprio una manifestazione paragollista, organizzata da clericali, dorotei e fanfaniani che è servita come banco di prova di altre, già messe in cantiere per sostenere la candidatura di Fanfani alla Presidenza della Repubblica e per dare inizio alla battaglia del referendum a Milano; l'antifascismo, era chiaro, è stato soltanto una scusa, un trabocchetto nel quale sembrano esser caduti sia *l'Unità* che *l'Avanti.* Infatti ai quotidiani operai è bastato, per dare la patente antifascista alla sfilata, che qualche provocatore missino aggredisse il vice sindaco Borruso e che il solito Angelo Penati della CISNAL si esibisse in un numero antidemocristiano. E non è stato per caso che a concludere la kermesse scudocrociata sia stato chiamato il Presidente del Consiglio Colombo.

Il discorso al lirico del capo del governo, è stato un osanna integralista, un « vogliamo tutto » gridato a piena voce e con precisi riferimenti alla Presidenza della Repubblica. Colombo, nella città dove la borghesia sta affilando le armi per un deciso attacco antioperaio e antistudentesco, ha fatto del trionfalismo produttivistico, ha cercato di delineare una immagine della Dc ultrademocratica, attaccata su tutti i fronti, in grado di risolvere taumaturgicamente qualsiasi problema (dietro pubblico compenso) e pronta, se è il caso, a prendere in mano da sola le redini della nazione per mettere a posto le cose. Un tentativo di rilancio personale che gli è ben riuscito di fronte a una platea autosuggestionata dalla novità della grande manifestazione dopo anni e anni passati nelle calde pantofole del potere. L'unico gruppo politico di sinistra che a Milano abbia attaccato la manifestazione è stato il movimento studentesco della statale, con un →

Greggi

manifesto murale staccato in fretta di notte da squadre speciali della questura.

Era da tempo che la destra dc premeva sul Presidente del Consiglio per una grande sfilata democristiana a Milano. Anche il Prefetto Libero Mazza, che del resto ha partecipato alla manifestazione, in questi ultimi tempi aveva particolarmente insistito. Dopo le marce dei silenziosi, cui i dc avevano partecipato insieme con i socialdemocratici e i fascisti, le adunate missine e i raduni della destra più nera, i democristiani dovevano prima o poi uscire dal bosco, per ribadire la loro presenza al fianco delle forze moderate e per riconquistare la fiducia della piccola e media borghesia che ormai a Milano sembra destinata a risalire le valli del fascismo. A Milano i deputati dc di destra sono sei, in caso di elezioni politiche, due di loro sarebbero senz'altro trombati a causa dell'aumento di voti fascisti. In una posizione così difficile non possono fare nient'altro che cercare in tutti i modi il recupero del loro elettorato, facendo ricorso all'anticomunismo più bieco, alle marce, alle campagne antidivorziste. Sangalli, Pisoni, Andreoni, Carenini, Desiderio Maggioni, tutti eletti alla camera per il rotto della cuffia tremano. Non a caso i loro nomi sono in testa alla masnade antidivorziste che a Milano, con l'appoggio scoperto del cardinale Colombo, della curia, dei giornalisti cattolici radiotelevisivi e delle lobbies democristiane del *Giorno* e dell'*Avvenire,* stanno serrando i ranghi. Il gioco della destra dc non è isolato. I loro discorsi tinti di nero oggi sono utilissimi a una parte del capitalismo lombardo che oramai scopertamente chiede una soluzione autoritaria per risolvere i problemi del paese. E non si tratta dei soliti industriali privati come i Falk, i Borromeo, i Pesenti, i Borghi, ma anche di taluni grandi tecnocrati delle aziende statali e a partecipazioni statali e miste. E' un gioco sottile che, nel nome della efficienza e della tecnocrazia coinvolge oltre alla destra dc (fanfaniani, dorotei, coltivatori diretti, colombiani), parte della base, (soprattutto i grossi potentati installati all'Eni, alla Rai-Tv) e i socialdemocratici.

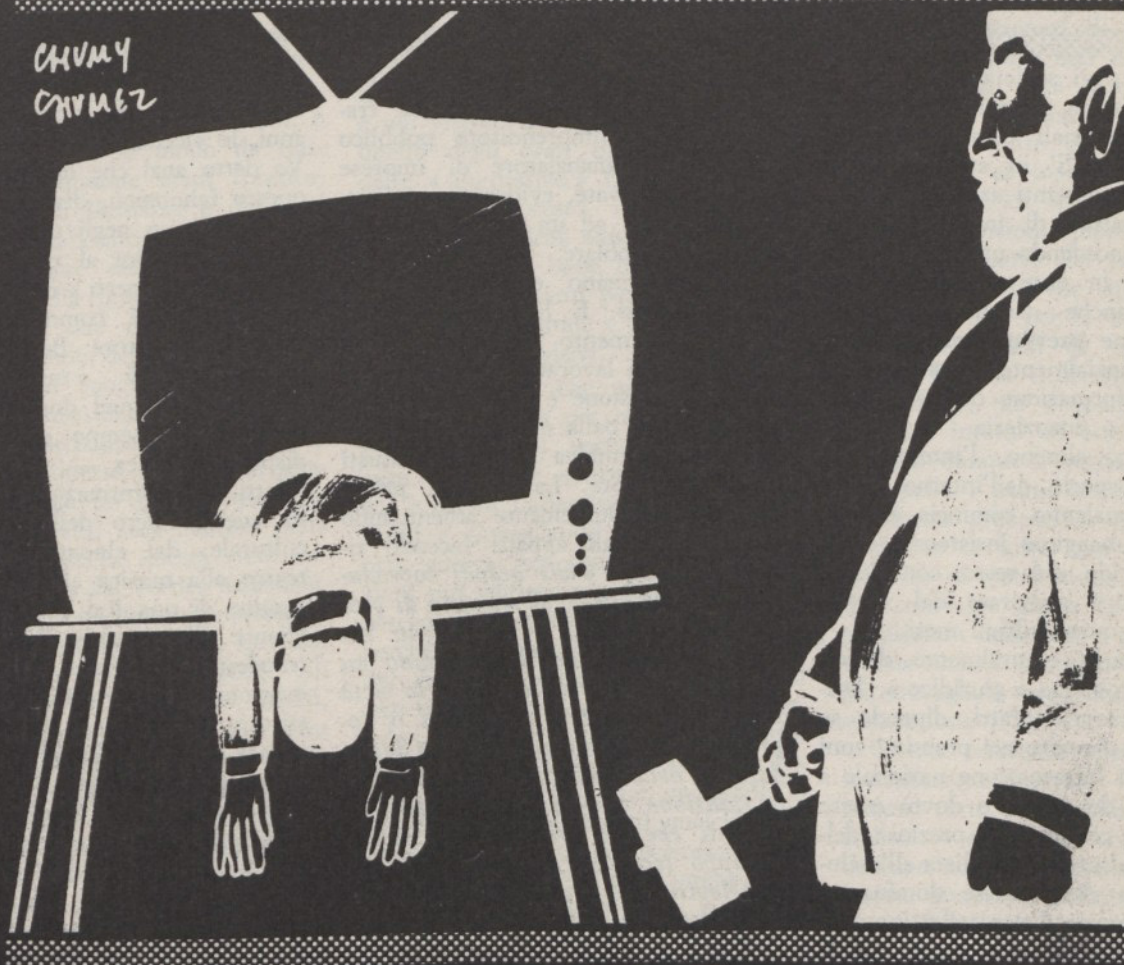
Alla riuscita di questo piano, oltre allo sbancamento della protesta operaia e studentesca attraverso leggi speciali o quanto meno la ancor più puntigliosa applicazione di quelle vigenti (già ultra repressive), alla legge antisciopero, è assolutamente necessaria la elezione di Amintore Fanfani alla Presidenza della Repubblica. Occorre quindi che in Italia, si sviluppi un regime nuovo. Ma fino a che punto esso potrà aver bisogno di alleanze con il vecchio o con il nuovo fascismo, è difficile dirlo adesso. Ma a Milano l'uso dei fascisti da parte dei padroni, una volta frammentario, è diventato ora sistematico. E la tolleranza al perbenismo del Msi da parte del centro sinistra si è alquanto elevata, soprattutto grazie all'appoggio oramai scoperto dei socialdemocratici (e alle manifestazioni Dc come quella di sabato all'insegna degli opposti estremismi).

Che gli autori di questo piano non guardino molto per il sottile lo sa bene Sandro Fontana, l'assessore regionale all'informazione. Fontana, dopo che De Feo lo ha attaccato per la sua coraggiosa inchiesta sul fascismo, non è stato difeso da nessuno. Nemmeno il *Giorno* ha preso una decisa posizione in suo favore. E l'inchiesta si è fermata proprio nel punto più significativo: la indagine sul modo con cui il fascismo è stato represso da magistratura e polizia, i settori in cui il fascismo opera, le fonti di finanziamento, i centri di potere che strumentalizzano le provocazioni fasciste. Cose molto interessanti, verità clamorose, sulle quali il prefetto Libero Mazza per ben due volte ha proibito che la Regione indagasse. A Mazza i fascisti piacciono? Due settimane fa quando è morto Ampelio Spadoni, il famigerato capo della brigata Muti a Milano, presidente della sezione milanese degli Arditi d'Italia, uomo del fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, Mazza ha inviato un telegramma di condoglianze alla famiglia. E' tutto dire.

Ecco comunque l'ultima proposta del prefetto di Milano: l'invio permanente in Lombardia di 10 mila nuovi agenti e carabinieri in punta stabile per tutto il 1972, a partire dal 12 dicembre, giornata di manifestazione popolare per l'assassinio di Saverio Saltarelli. Ma già oggi Milano è una città presidiata dalla polizia. In vista di che cosa?

S. M. ■

informazione

GIU' LE MANI DAL MASS MEDIA

da « Sopra e sotto » di Chumy Chumez

Il problema dell'informazione esplode a sprazzi: se ne parla a tutto spiano per qualche settimana e poi, silenzio. Questa volta però l'intervento di Donat Cattin (la cui proposta peraltro non condividiamo) ha toccato uno dei punti dolenti dell'intera questione, quello relativo alla pubblicità. Polemiche strumentali, battute corrive, discorsetti fra iniziati: quel che è mancato, in tutto il dibattito, sono stati i fatti. Nessuno ha pensato ad **informare** i lettori sulla natura del problema, a individuarne le caratteristiche (e questo, per una stampa che si dice gelosa della propria indipendenza e dei propri doveri di informazione, è quanto meno singolare). L'**Astrolabio**, costretto per i suoi tempi tecnici a intervenire con ritardo sull'argomento, ritiene perciò di fare cosa utile offrendo ai propri lettori due articoli densi di fatti, di cifre, di informazioni, senza per questo sottrarsi al suo tradizionale costume di giudizio. →

rai-tv

La riforma secondo Bernabei

Ettore Bernabei

La Rai, oggi società per azioni, è una azienda formalmente privata ma con sostanziali caratteristiche di ente pubblico. E' in atto, da parte dei gruppi dominanti aziendali e politici, il tentativo di invertire questo rapporto, concedendo una formale trasformazione in ente pubblico (eventualmente anche nazionalizzato) ma accentuandone preventivamente il carattere sostanzialmente privatistico, fino alla trasformazione dell'azienda in una *holding* o finanziaria.

E' questo, almeno, l'interrogativo che ormai, specie dall'interno stesso della Rai, qualcuno comincia a porsi con sempre maggiore insistenza; e che meglio coincide, del resto, con alcune delle iniziative elaborate dal vertice aziendale in questi ultimi mesi.

Non si tratta, naturalmente, di sollevare un problema « giuridico ». Dalla sua soluzione, infatti, dipende se la Rai potrà divenire nei prossimi anni strumento di informazione nazionale a disposizione del paese o dovrà essere piuttosto la gemma più preziosa dell'industria culturale capitalista all'esclusivo servizio della classe dominante, sottratta dunque ad ogni effettivo controllo democratico. La questione è, dunque, politica e va infatti analizzata — per essere compresa — alla luce degli ultimi mesi di battaglia politica e sindacale.

Cerchiamo di vedere subito, allora, quali siano gli elementi oggettivi in base ai quali l'interrogativo appare lecito. In che modo cioé l'attuale direzione aziendale starebbe cercando di trasformare la Rai-tv da ente direttamente produttore di programmi, sottoposti dunque in ogni fase della produzione ad un controllo « pubblico » (sia pure soltanto da parte del potere esecutivo o delle strutture aziendali) in ente che *commissiona* programmi a produttori privati. In che modo, cioé, la Rai si starebbe trasformando da imprenditore pubblico in semplice finanziatore di imprese produttive private, evidentemente meno disponibili ad un controllo democratico e popolare. Tre elementi almeno confermano e rendono certa questa ipotesi. E li citiamo da un recente documento del Comitato di agitazione dei lavoratori esterni e che, la cui conclusione è fatta propria, in sintesi, anche dalla mozione approvata all'ultima assemblea dei programmisti il 13 novembre. La Rai, in primo luogo, sta violentemente accentuando la politica degli appalti facendo ricorso crescente *« alle grandi coproduzioni internazionali, all'acquisto di programmi dall'interno e dall'esterno. Un dato per tutti: nell'ultimo anno su 173 sceneggiati televisivi quasi la metà sono stati appaltati, acquistati o coprodotti »*. Ne consegue una *« degradazione della struttura aziendale con la riduzione progressiva degli ammortamenti che, in un settore a rapido sviluppo tecnologico quale quello radiotelevisivo, equivale a programmare la chiusura per depauperamento dell'azienda attuale »*. Infine è certo che il personale è sempre più intensamente trasferito *« da mansioni produttive a funzioni burocratiche e di controllo. Nell'ultimo anno il personale legato alla produzione è diminuito mentre, attraverso promozioni e modificazioni di mansioni sono proliferate le funzioni di controllo »*. Siamo, insomma, a quel che l'associazione dei programmisti definisce sinteticamente *« la tendenza insita nell'attuale gestione e direzione dell'ente radiotelevisivo alla privatizzazione di fatto delle produzioni e delle programmazioni »*.

Questa tendenza non può essere motivo di particolare sorpresa per chi abbia seguito da vicino, negli ultimi anni, le vicende politiche della Rai-tv. Va detto anzi che le prime tracce di questo fenomeno, divenuto particolarmente vistoso negli ultimi mesi, vanno fatte risalire al cosidetto « documento degli esperti » del 1968; a quello studio, cioé, commissionato a tre esperti da Ettore Bernabei per un programma di « razionalizzazione » aziendale. In quel documento — oggetto a suo tempo di una violenta disputa pubblica — si programmava infatti la trasformazione della Rai-tv in azienda-fulcro dell'intera industria culturale: dal cinema all'editoria, al teatro alla musica alla scuola. All'immagine di una Rai ancora assai somigliante alla vecchia Eiar radiofonica (modesta produttrice di spettacoli di evasione) si proponeva dunque di sostituire quella di una società efficiente, capace a tutti i livelli di organizzare il consenso intorno all'ideologia della classe dominante. Quel documento è stato metodicamente applicato nel corso di questi anni dall'attuale gruppo dirigente della Rai che si è mosso all'assalto dei settori più deboli giocando inizialmente sui terreni più immediatamente congeniali all'azienda. Il mercato cinematografico — com'è ormai ben noto — è quello che ha subito il primo urto e il più massiccio: consentendo non soltanto il passaggio alla Rai di molti fra i suoi più significativi autori, ma soprattutto aprendo alla collaborazione dell'azienda le sue strutture produttive e poi, in qualche caso già concreto, facendosene scalzare.

Offensiva analoga, seppur svolta evidentemente in modi e tempi diversi, la Rai sta conducendo contro il teatro, la musica e la scuola (qui giocando anche sul futuro complesso

mercato delle videocassette e dei sussidi audiovisivi). Per quale motivo, tuttavia, la Rai non intende assumere in proprio il peso di questi interventi e preferisce — come risulta dalle analisi più recenti — trincerarsi dietro la formula di una sorta di *holding* che commissiona a terzi i prodotti di cui ha bisogno per svolgere la propria politica ideologica al servizio della classe dominante? La risposta a questo nuovo interrogativo, prima ancora di condurre ad una analisi delle ultime vicende politiche, trova spiegazione nella stessa struttura aziendale e nell'esigenza di razionalizzazione avvertita dal gruppo dirigente della Rai anche di fronte all'offensiva crescente delle forze politiche e sindacali, interne ed esterne all'ente. L'attuale struttura burocratica dell'azienda, infatti, è già oggi concepita in modo da riassumere in pochissime mani (praticamente quelle di Bernabei e dei suoi più stretti collaboratori centrali) una visione d'assieme dell'intera vicenda produttiva. Nella pratica, infatti, esistono almeno due distinti momenti produttivi: quello della ideazione-produzione di un programma e quello della sua trasmissione.

Questa tripartizione si esprime concretamente in questo modo: non sempre chi propone un programma (che sia stato accettato) sarà l'autore della realizzazione; giacché questa viene decisa ed assegnata dal vertice aziendale. Mai il realizzatore del programma sa in anticipo a qual pubblico, e quando, il suo prodotto potrà rivolgersi. Gli « autori » della Rai producono, infatti, per il cosidetto *magazzino:* una sorta di cimitero dei programmi sul quale è sempre il vertice aziendale che comanda, decidendo quando farne riemergere una certa trasmissione e se questa debba andare in onda in prima serata (e dunque per un pubblico popolare) o in ultima ora (e dunque per un pubblico di *élite*); se debba essere contrapposta ad un *Rischiatutto* (e dunque ignorata dalla maggioranza del pubblico) o ad un programma « difficile » (e quindi sottoposta al giudizio di milioni di telespettatori). In questa struttura, l'autore e tutti i lavoratori della Rai hanno voce in capitolo (e parziale) soltanto nel momento della realizzazione. E in questa fase, evidentemente, essi cercano oggi di pesare più che nel passato; ed organizzano la lotta, come testimonia ad esempio il fiorire in questi mesi di una struttura sindacale articolata attraverso i gruppi omogenei, i delegati di reparto e il consiglio di azienda. Se il vertice aziendale vuole colpire anche questa ultima roccaforte in qualche modo alternativa al suo potere non ha altra strada che quella di far produrre *fuori* dall'azienda i programmi.

E' esattamente quello che sta facendo in questi mesi. In questa logica generale, di cui forse si va prendendo coscienza con troppo ritardo, si inserisce l'ultima e più vistosa questione: quella del palinsesto o « riforma segreta » della programmazione. Il vertice aziendale — e per esso, ancora una volta, va inteso innanzi tutto Bernabei ed alcuni dei suoi più fedeli uomini delle direzioni centrali — ha infatti ritenuto giunto il momento, in collegamento con la politica degli appalti, di dare una sistemazione razionalizzante anche al momento terminale e più vistoso del processo produttivo: quello degli orari di trasmissione e delle « alternative » fra i due canali. L'attuale palinsesto, infatti, è ormai vecchio di qualche anno; e certamente risponde meno bene che nel passato alle spinte crescenti per una maggiore dimensione culturale e informativa dei programmi televisivi.

Ecco dunque che un altro gruppo di esperti lavora per mesi in gran segreto e che al vertice aziendale si apre, fra i tre settori produttivi in cui è divisa l'azienda (spettacolo, culturali e giornalistici) una vera e propria guerra per conquistare le posizioni più vantaggiose. Occorrono mesi perché il progetto venga definito e perché il settore più turbolento, quello dei culturali, accetti per buona (ed anzi faccia propria) la proposta di Bernabei. Al varo del progetto manca soltanto la ratifica del Comitato Direttivo: una ratifica che, malgrado la opposizione dichiarata di qualche consigliere, sembra tuttavia sopratutto una formalità: tanto vero che l'intera azienda, ormai da qualche mese, è già impegnata a « produrre » in previsione della nuova possibile ristrutturazione dei programmi. Il gioco, ancora ai primi di novembre, sembra fatto. E con quest'ultimo colpo Bernabei — che fino ad ottobre può ancora contare sulla solidarietà dell'amministratore delegato Paolicchi — sembra riuscire a precostituire una controriforma preventiva destinata a condizionare in maniera decisiva l'eventuale riforma *democratica* su cui si discute da mesi e che appare comunque inevitabile grazie alla imminente scadenza della convenzione fra lo Stato e la Rai (15 dicembre '72).

Tuttavia, fino a questo momento, la riforma Bernabei non si è ancora consolidata e comincia ad essere almeno dubbio che la complessa operazione possa andare in porto a dispetto delle lotte combattute in questi anni per una autentica riforma. Cosa si è inceppato nel meccanismo apparentemente perfetto messo in moto dal vertice aziendale? I nodi fondamentali venuti al pettine sono probabilmente due. La strategia « razionalizzante » di Bernabei, infatti, ha creato una serie di contraddizioni interne all'azienda su cui il gruppo dirigente non sembra aver sufficiente calcolo. La politica degli appalti, infatti, passa attraverso una brutale opera di dequalificazione del personale, a tutti i livelli. I funzionari di viale Mazzini (che già avevano mal digerito alcune decisioni degli anni scorsi) e gli operai e tecnici dei centri di produzione, si rendono conto di essere collocati sempre più ai margini della produzione, esautorati di ogni potere, costretti a mansioni improprie, soggetti perfino al ricatto del lavoro. Questo ricatto anzi, diviene aperto ed operante attentato per le migliaia di collaboratori esterni di ogni mansione che la Rai ha utilizzato per anni a sottosalario, ma a tempo pieno. Dipendenti interni ed esterni all'azienda iniziano dunque a verificare sulla propria pelle i primi sintomi della controriforma preventiva, sia pure ancora in forme di lotta non coordinate. Il processo di maturazione è così intenso che coinvolge anche la categoria più privilegiata della Rai, i giornalisti: che vivono infatti in ottobre, a Siena, il più travagliato congresso della propria associazione (l'Agirt).

Questa crescente opposizione o insoddisfazione interna — che investe innanzi tutto, in termini politici, i socialisti — si incrocia con l'altro e più decisivo nodo. Il maturare cioé di una nuova situazione politica generale del paese. La lunga opposizione condotta per anni quasi esclusivamente dai comunisti ritrova lentamente un fronte più largo, superando oltretutto i confini della « riforma Rai » per attingere a quelli più generali della riforma dell'informazione. Non è il caso, evidentemente, di spingere qui l'analisi sulle ragioni e sui tempi di questa evoluzione politica: essa è, comunque, il dato nuovo contro il quale deve cominciare a scontrarsi l'ipotesi di riforma di Bernabei riaprendo così una questione che, in qualche modo, appariva già destinata a chiudersi. Avviene così che i lavoratori esterni alla Rai, attraverso l'azione delle tre con- →

federazioni sindacali e le esperienze più avanzate dei metalmeccanici sui temi dell'informazione, entrino con una qualche decisione in lotta per una ipotesi radicalmente diversa di radiotelevisione. Con tutti gli effetti che da questo impegno ne consegue. E, parallelamente, il Parlamento — anche attraverso la Commissione Parlamentare di Vigilanza — interviene ripetutamente, per la prima volta, nelle vicende della Rai. Lo stesso governo è costretto a prendere qualche impegno almeno formale. In conclusione, quando Bernabei prospetta ancora una volta l'ipotesi del nuovo palinsesto al Consiglio direttivo della Rai il 16 novembre, la decisione è quella di un rinvio di ogni decisione operativa e della apertura di « consultazioni » con gli istituti rappresentativi e con gli stessi sindacati.

E' una battuta di arresto che non è priva di significato, anche perché è nuova testimonianza di un mutato atteggiamento dei socialisti corresponsabili per anni, sia pure in modo subalterno alla dc, della gestione della Rai. E' una battuta di arresto che forse si limita soltanto a non peggiorare la situazione, senza tuttavia renderla migliore. Alla metà del dicembre di quest'anno scade infatti il termine utile per compiere l'atto politico della disdetta della convenzione fra Stato e Rai che ormai è da più parti chiesta come testimonianza concreta della volontà governativa di avviarsi davvero ad una riforma dell'azienda. E mentre passano i giorni prosegue, pur nel momentaneo blocco del palinsesto, la politica degli appalti che sta cambiando volto alla Rai. Lo stesso dibattito sui contenuti politici della riforma è ancora al suo inizio, anche se ormai si delinea a sinistra una piattaforma comune almeno sui temi della nazionalizzazione della Rai, del distacco dell'azienda dal potere esecutivo, sul decentramento (ma si resta ancora lontani da una definizione del problema della partecipazione popolare alla realizzazione dei programmi).

In queste incertezze si accelera intanto, come abbiamo detto, il processo di « privatizzazione » della Rai. Contro questo processo, che è forse il pilastro portante di tutta l'operazione impostata da Bernabei per conto dei gruppi dominanti, siamo appena — come s'è visto — alla fase della denuncia. Si farà in tempo, e ci saranno le forze, per contrastarlo e ribaltarlo decisamente in sede di riforma?

Dario Natoli ■

stampa e pubblicità

Il padrone a due facce

Donat Cattin

La grande stampa italiana è, non da oggi, priva di senso del ridicolo: più che per ottusità congenita, per sicurezza di poter comunque giocare sul sicuro, non dovendo rendere conto a nessuno (e tanto meno ai propri lettori) di quello che fa. Perciò, nella isterica polemica su stampa e pubblicità, suscitata dalla proposta di Donat-Cattin, i maggiori quotidiani nazionali hanno sparato a mitraglia, incuranti della propria ipocrisia, distorcendo i fatti, ricorrendo perfino all'appello lacrimevole, utile per dimostrare che i Ronchey, i Bartoli, gli Spadolini, i Mattei e i Perrone erano gli assediati e i loro giornali l'ultima ridotta di una disperata difesa della libertà di stampa. In realtà, il sistema attualmente in vigore sembra costruito apposta per consentire all'industriale dell'automobile e del petrolio (pubblici e privati) di pubblicare giornali perdendoci il meno possibile. Ma del sistema in vigore i quotidiani non hanno fatto parola: pronti ad incrementare in modo rilevante la popolazione di Marsala con i propri inviati e ad intasare con gli stessi i corridoi aerei con Berlino, in occasione della prossima partita Inter-Borussia, i vari Ronchey, Perrone ecc. non hanno sentito il bisogno di commissionare nemmeno un servizio sulla stampa quotidiana, tanto per informare i lettori di cosa si stava discutendo.

Qualcuno ha notato che questa polemica si è svolta nel pieno rispetto dei canoni tradizionali del giornalismo italiano: tanti commenti dal pulpito, ma notizie nessuna. C'è da aggiungere che non è malcostume casuale, ma interpretazione esatta della funzione della stampa italiana, cinghia di trasmissione degli interessi economici al potere politico, sotto il ricatto della pubblica opinione. Per ottenere dal governo la sconfessione di Donat-Cattin, infatti, lo strumento era il commento allusivo e non l'inchiesta. E del primo si è fatto largo uso, mentre della seconda non è apparsa traccia sulle pagine dei quotidiani. Si è detto, ad esempio, che i finanziamenti pubblicitari avvengono in regime di libero mercato, senza sentire il bisogno di documentare la verità di questa affermazione. La ragione, semplicissima, è che nessuno è in grado di documentarla, perché è vero esattamente il contrario: secondo il costume tradizionale dell'industria italiana, l'accanita difesa del liberismo economico, nasconde sempre la presenza reale di un rigido regime di oligopoli che strangolano e spezzano la minutaglia dei concorrenti più deboli, ricorrendo sempre più spesso agli accordi e alle conclusioni tacite o esplicite.

Per capire perché la proposta di un prelievo fiscale sulla pubblicità abbia suscitato reazioni così violente, occorre tenere presenti due fatti: il primo è che oggi la sopravvivenza dei giornali è legata strettamente alla pubblicità, che rappresenta l'unico ossigeno disponibile per coprire il divario fra costi e ricavi delle vendite e degli abbonamenti; secondo il presidente della federazione degli editori, Gianni Granzotto, una copia di quotidiano costa oggi al suo editore fra le 100 e le 120 lire, mentre il prezzo di vendita è di 90 lire. In realtà il costo è spesso superiore e, nel caso di nuove iniziative, proibiitvo. Solo la pubblicità può permettere di ridurre a dimensioni ragionevoli i deficit anche se difficilmente riesce a coprirli: il quotidiano sopravvive solo perché è anche un veicolo pubblicitario. Secondo fatto: la torta delle pubblicità è sempre più piccola e perché le fette restino delle stesse

Roma: gli « esami » dei giornalisti

dimensioni occorre che diminuisca il loro numero. Proprio manovrando questa torta, gli oligopoli si rafforzano condannando alla morte per asfissia le imprese minori. I dati sulla pubblicità sono pressoché clandestini: in questi giorni ne sono circolati parecchi di fonti diverse, nessuna coincidente con l'altra. Tuttavia più o meno, risulta che i quotidiani nazionali assorbono circa metà dei 70 miliardi disponibili per la pubblicità su quotidiani, pur rappresentando soltanto un terzo della tiratura complessiva. E' la grande stampa italiana: Corriere, Stampa, Messaggero, Giorno e catena Monti.

L'Unità, che è il secondo o terzo giornale italiano per tiratura, per la pubblicità è agli ultimi posti, anche se l'organo del Pci ha osservato in questi giorni che non c'è ragione per credere che i suoi lettori non siano fra gli acquirenti di automobili, televisori, elettrodomestici, detersivi e motorette che rappresentano i prodotti più reclamizzati dalla stampa italiana. Le teorie sui consumi popolari del neocapitalismo italiano e della sua strategia del benessere non si applicano al settore della stampa anche se va subito detto che in questo campo, lo strumento è ormai la tv e non il giornale. Ma torniamo alla preferenza degli operatori pubblicitari per le testate più illustri: maggiore efficacia come veicolo pubblicitario del quotidiano nazionale? Ma dove sono questi quotidiani nazionali: il Corriere della sera vende il 60% della sua tiratura in Lombardia, il Giorno il 50%, percentuali superiori sono quelle della catena Monti, della Stampa e del Messaggero, nelle rispettive regioni. Ma il punto non è questo: è che la figura dell'imprenditore che sceglie un quotidiano piuttosto di un altro per la propria pubblicità, non esiste. Con l'eccezione del Corriere e del Messaggero, che gestiscono in proprio o quasi la pubblicità, tutte le altre testate hanno dato in concessione lo spazio pubblicitario ad apposite agenzie.

Sono queste le arbitre degli investimenti pubblicitari: normalmente esse assicurano ai quotidiani un certo ammontare di milioni (dai 400 milioni del Giornale d'Italia ai 10 miliardi del Corriere della sera) in cambio di uno spazio pubblicitario che, per i grossi quotidiani e anche per molti piccoli come il Gazzettino, va dal 25 al 40% dello spazio totale. I margini di contrattazione dei giornali piccoli e medi con queste agenzie è pressoché nullo. In particolare con il meccanismo del giornale « capozona » (l'esempio più semplice e più usato è la Stampa in Piemonte), la maggioranza della pubblicità viene concentrata sul giornale più importante, aggravando il circolo vizioso in cui soffocano le testate minori. Ma il panorama è incompleto finché non si considera che le agenzie di pubblicità rappresentano un altro dei legami strettissimi tra grande industria e stampa. In breve, le grandi industrie proprietarie dei giornali sono anche quelle che, attraverso le proprie agenzie di pubblicità, le finanziano con la pubblicità, soprattutto quella degli altri. Il caso classico è quello dell'Aziende pubblicitarie riunite, che curano la pubblicità per la Stampa, il Giorno, Resto del Carlino, Nazione, Giornale d'Italia, Paese sera, 24 ore. L'A.P.R. distribuisce pubblicità alle 12 testate di cui controlla lo spazio pubblicitario per circa 20 miliardi all'anno, più di un quarto del totale degli investimenti pubblicitari riservati ai quotidiani.

Di chi è l'A.P.R.? Sostanzialmente della Fiat e dell'Eni. Sarebbe interessante sapere perché il Giorno, terzo giornale italiano per tiratura, abbia, tramite le A.P.R., meno pubblicità di giornali che tirano meno, come Nazione e Resto del Carlino o perché, pur facendo pagare meno la pubblicità, abbia un terzo della pubblicità che tocca alla Stampa, pur avendo due terzi della sua tiratura. Forse ne uscirebbero alcune convincenti spiegazioni della lenta decadenza del quotidiano dell'Eni. Ma guardiamo l'altro gigante, la Sipra (proprietà Iri). Questa qualifica tocca alla Sipra soprattutto perché amministra la pubblicità destinata alla Rai, una fetta sempre più grossa della torta pubblicitaria nazionale. Ma su 80-85 miliardi controllati dalla Sipra, solo 70 circa sono destinati ai Caroselli e ai vari surrogati. Il resto va a finire nei quotidiani politici dell'area governativa, Avanti, Popolo, Avvenire, Voce repubblicana, Umanità. Chi vuole la pubblicità alla televisione (cioè tutti), deve farla anche sui quotidiani del governo. Alla faccia del libero mercato naturalmente. E' non è certo in onore del libero mercato che questa agenzia, di proprietà dell'Iri, ha deciso di entrare nel campo privato, assumendosi la concessione e, di conseguenza in larga misura la sovvenzione, delle imprese del gruppo Rusconi, noto soprattutto per « Gente », a sua volta non certo illustre per legalità repubblicana. L'ultimo gigante, la Spi, ha recentemente rinunciato a velleità nazionali: raccoglie soprattutto pubblicità locale (comunque per 20 miliardi) che distribuisce a testate regionali, con l'eccezione del Tempo e dell'Unità.

In che misura incide la proposta di Donat-Cattin di un prelievo fiscale del 20-25% sulla pubblicità, da redistribuire poi alle testate medie e piccole su queste strutture? C'è chi dice che, in una prospettiva di ristagno degli investimenti pubblicitari, l'unica conseguenza sarebbe di aggravare i passivi delle grosse testate — come il « Corriere della sera » che assaggia quest'anno il morso del deficit — senza salvare le altre. Ma se il discorso deve essere quello della libertà di stampa e quindi del rinnovamento della stampa italiana, allora il discorso di Donat-Cattin — anzi il discorso che il ministro ha riproposto perché era già stato avanzato dal sindacato dei giornalisti — elude il problema e probabilmente lo aggrava. Il nodo della stampa quotidiana italiana è il suo distacco dall'opinione pubblica e, anzi, la sua strumentalizzazione. E finché i giornali saranno quello che sono og-

→

gi, la loro sarà sempre una logica parassitaria. Il prelievo fiscale sulla pubblicità non modifica questa logica, sotto un certo profilo la rafforza: i monopoli pubblicitari in atto non ne sarebbero toccati e il risultato sarebbe quello di aiutare una serie di testate che rappresentano affatto la libertà di stampa in Italia e che non vi è altra ragione di aiutare se non la ragione di partito (la democrazia cristiana) o di confindustria. Non vale un gran che la pena di uscire dal groviglio di problemi in cui si agita la stampa quotidiana italiana, se il risultato deve essere quello del mantenimento degli equivoci attuali. Il primo e il più grosso è quello intorno a cui ruota da qualche anno il dibattito sulla stampa, cioè la difesa e il rafforzamento delle piccole e medie imprese. Siamo sicuri che valga la pena di salvarle? La difesa delle piccole e medie aziende è un discorso assai nobile, ma un po' astratto o è invece molto concretamente un disperato tentativo di salvare la catena dei giornali clericali e democristiani, il cui coma si prolunga attraverso continue trasfusioni di denaro pubblico?

Al di là di questa catena (Gazzetta del mezzogiorno, Adige, Avvenire, Gazzettino ecc.) si ha l'impressione che restino, con rarissime eccezioni, soltanto giornali locali noti per la loro gretta difesa di interessi privilegiati che, tra l'altro, possono anche non essere in sintonia con gli interessi della gerarchia democristiana del luogo, ma che di solito lo sono. La pubblicità delle fonti di finanziamento della stampa permetterebbe di vedere più chiaro nel polverone delle società anonime editrici. Già oggi, però, si può affermare che il pluralismo della stampa quotidiana italiana è una truffa fondata sul tentativo di far credere che molti giornali voglia dire necessariamente giornali diversi per impostazione e contenuto. Invece il pluralismo è nella stampa italiana un fenomeno marginale e trascurabile: nel complesso, i quotidiani italiani rappresentano una stampa di regime, che è poi una stampa di classe che reagisce all'unisono a certe sollecitazioni e sistematicamente ne soffoca altre, fatta qualche eccezione per la stampa di partito, che — a parte « L'unità » — rappresenta comunque un fenomeno giornalisticamente trascurabile. I quotidiani italiani vengono ancora comprati e (non sempre) letti dagli stessi ceti sociali che li compravano nel periodo giolittiano: non hanno neppure tenuto il passo dell'espansione demografica. Questo significa che l'italiano medio è passato direttamente dall'analfabetismo giornalistico alla televisione: ricuperare il terreno perduto e mai conquistato è, a parte il caso di iniziative ancora più elitarie e aristocratiche tipo « Monde », impensabile in Italia. C'è un paradosso che mostra bene quali siano le caratteristiche della nostra stampa, la sua estraneità allo sviluppo della società italiana: se gli italiani leggessero più quotidiani, probabilmente la situazi ne politica sarebbe ferma a quindici anni fa: a sinistra della linea Colombo c'è un buon terzo dell'elettorato italiano, ma non più di quattro o cinque testate, per non più di 6-700 mila copie, un decimo della tiratura complessiva dei quotidiani italiani.

Una fossilizzazione della situazione attuale è, per la sinistra, una zappata sui piedi: il risultato sarebbe quello di mantenere in piedi le strutture capillari di una stampa rigidamente di classe. D'altra parte, come strumento di informazione il quotidiano è una arma spuntata: metà degli intervistati in un'indagine istat ha dichiarato di non leggere il giornale per mancanza di tempo. Verissimo: la lettura di un quotidiano richiede almeno mezz'ora e come è noto, la logica della libertà di stampa impone che se ne legga più d'uno. Quando ha l'italiano medio questa ora di tempo? Normalmente la sera, con il risultato di leggere notizie vecchie di 24 ore, per giunta già « bruciate » spesso dalla tv. Tutto questo rende in gran parte privo di senso il discorso sulle « nuove iniziative » nel campo dei quotidiani. Queste iniziative dovrebbero essere di due specie: o cooperative di giornalisti o organi direttamente o indirettamente legati a interessi locali, in particolare alle regioni. Questi ultimi, abdicando significativamente alla informazione nazionale, avrebbero di fronte a sè lo spazio dell'informazione regionale, ma risulterebbero per il resto, perfettamente omogenei al resto della stampa italiana, andando a interpretare gli interessi dei vertici politici regionali. Anche in questo settore, del resto, si sta già muovendo la grande impresa che vede la necessità di rappresentare a livello regionale i propri interessi economici: si era parlato della catena Eni. Ora quest'ultima ha fatto un salto di qualità, diventando catena Eni-Fiat, con la costituzione di una società editoriale, la « Seredit », a partecipazione mista.

Restano le cooperative dei giornalisti, unica ma fragile speranza per rinnovare il panorama della stampa italiana. Ma è noto che la libertà di stampa è una libertà per ricchi, per chi ha le centinaia di milioni necessari per avviare un quotidiano. Quante cooperative potrebbero sorgere con queste prospettive? E' qui che il problema si sposta sul settore assai più vitale e suscettibile di nuove iniziative, il settimanale. Non è vero che gli italiani leggono poco. Leggono meno quotidiani, è vero, dei loro colleghi europei, ma leggono più settimanali, circa il triplo dei quotidiani. Bisogna vedere, certo, quali settimanali, visto che in questa categoria bisogna includere anche Kriminal e Oggi. Tuttavia è certo che il settimanale rappresenta oggi uno strumento più agile, che arriva di più al pubblico e che, per i minori capitali che richiede, è più facilmente aperto a nuove iniziative. Il problema dei quotidiani non va certo abbandonato, ma guardato forse con più distacco, puntando più ad una serie di riforme interne che alla solidificazione della struttura esistente. Resta vitale, naturalmente, il problema della Rai.

Michele Emiliani ■

riforma fiscale

La confusione programmata

di Luigi Anderlini

A poche settimane di distanza dall'approvazione definitiva della cosiddetta « legge di riforma tributaria », il Governo ha di nuovo impegnato il Parlamento a ridiscutere alcuni particolari del testo. Dopo aver sospinto il Senato ad affrontare il tema in pieno agosto e dopo aver chiesto alla Camera di licenziare il testo entro settembre adducendo il motivo che altrimenti sarebbero venuti meno i tempi tecnici per l'entrata in vigore della « riforma » con il primo gennaio '72, il Ministro Preti è tornato sui suoi passi e ha chiesto con ulteriore disegno di legge uno slittamento di sei mesi per l'IVA e di un anno per le imposte dirette. Il minimo che si possa dire è che la « riforma » parte male. Se Preti avesse saputo misurare la sua ostinazione tanto spesso travalicante in caparbietà (la prima può essere anche — in rari casi — una virtù, la seconda non lo è mai) e accettare le richieste che già ad agosto e ancor più a settembre gli venivano dalla opposizione di sinistra per lo slittamento di un anno dell'intero meccanismo di « riforma », non si sarebbe messo e soprattutto non avrebbe messo il Parlamento nella condizione di dover considerare applicabile a sè l'ironia di Dante: « fai tanto sottili provvedimenti, ch'a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili ».

Letterature ed ironia a parte, resta da considerare il contraccolpo che sulla economia del paese questo improvviso dietro-front ha avuto e il pasticcio che si crea con la doppia data di entrata in vigore: 1 luglio '72 per l'IVA, 1 gennaio '73 per le imposte dirette. Vero è che quella sorta di rassegnata filosofia con la quale una parte notevole degli italiani guarda alle manovre di vertice, avvertiva già a settembre e mentre il Ministro si sbracciava a proclamare che tutto era pronto per l'entrata in vigore col primo gennaio '72, che la data non sarebbe stata rispettata e che, in un modo o nell'altro, si sarebbe fatto luogo ad una proroga. E tuttavia questo ulteriore incentivo che il governo ha dato al qualunquismo nazionale non può essere valutato positivamente né sul piano politico-psicologico, né su quello economico dove il sistema produttivo e in particolare il tanto carente volume degli investimenti non si è certo giovato della incertezza che si è creata attorno a queste questioni. Se a ciò si aggiunge che la doppia data di entrata in vigore crea ulteriori motivi di confusioni e di sfasatura in un meccanismo che era stato concepito per entrare in funzione nello stesso tempo, ci si renderà conto dei guasti che l'ostinazione settembrina di Preti ha creato.

La giustificazione per la doppia data, è che c'erano impegni da mantenere col MEC come se le autorità di Bruxelles non si rendessero conto della precarietà della soluzione adottata: nei loro confronti abbiamo fatto la solita figura degli italiani pasticcioni, di coloro che fanno le cose a metà e che rischiano ogni volta di farle male. E che siano fatte male è provato da questa semplice considerazione: già oggi è difficile che l'italiano medio riesca a leggere con sufficiente cognizione di causa la cartella delle tasse e, se è soggetto all'IGE, le relative richieste di pagamento. Immaginiamoci quel che succederà nel '72 in cui una parte del vecchio sistema resterà in piedi e una parte, a metà anno, sarà cambiata.

Ma lo spostamento delle date ha prodotto anche altre conseguenze. Come è noto nella legge originaria era previsto che per il periodo da settembre a dicembre si faceva luogo ad un rimborso IGE ai commercianti onde metterli nelle condizioni di non dover aumentare i prezzi al momento dello scatto delle nuove aliquote (6%, 12%, 18%) dell'IVA. Adesso questo periodo si è notevolmente allungato (dal settembre '71 al giugno '72) e da calcoli che sono stati fatti dagli esperti — tenuto conto delle due diverse forme in cui l'IGE potrà essere rimborsata — si arriva alla bella cifra di 700 miliardi di rimborsi. Mentre da una parte il Governo fa dunque a carico dell'erario pubblico, una operazione di questa portata, aveva o no il dovere di prendere tutte le misure per impedire l'aumento dei prezzi? Se sulle 100 lire che sono il prezzo della mia penna biro, il dettagliante ottiene il 6-7% di rimborso IGE non è giusto che — magari cominciando dal prossimo natale — io cominci a pagare la nuova aliquota (magari del 12%) che sarà applicata dalla metà del '72. In Francia e in Belgio, dove ci si è trovati in situazioni analoghe, i governi sono drasticamente intervenuti a livello amministrativo per un controllo rigoroso dei prezzi. Da noi prevarrà il solito andazzo all'italiana o ci si contenterà di qualche « grida » di manzoniana memoria?

La singolare vicenda di questo doppio slittamento nulla rinnova purtroppo per ciò che riguarda la sostanza della « riforma » che resta per alcuni aspetti un modesto tentativo di razionalizzazione del sistema e per altri aspetti una vera e propria controriforma (IVA sui generi di prima necessità oggi esenti, tentativo di riduzione delle autonomie comunali). Co- →

sicché finisce con l'avere ragione Giorgio Galli che ha scritto recentemente, lui che non è certamente un rivoluzionario: « vi sono fondati motivi per credere che nessuna importante novità positiva sia da attendersi da questi provvedimenti, nella nostra vita socioeconomica e nei rapporti tra i cittadini e le istituzioni ». Nessuna novità « positiva » e qualche novità « negativa », come abbiamo cercato di dimostrare e come potrebbe più ampiamente accadere se non si assumono in tempo adeguati provvedimenti per frenare i prezzi e se i comuni non si fanno sotto, con tutte le forze di cui dispongono e di cui hanno dato prova nell'ultima riunione della loro associazione, a rivendicare quello che pure la legge riconosce loro, cioé la partecipazione piena alla cogestione di una parte notevole del nostro sistema tributario.

E' capitato dunque a Preti di dover fare sue, a distanza di poche settimane, le tante osteggiate richieste della opposizione in fatto di slittamento. L'averle accolte parzialmente è il limite cui lo ha fermato il residuo di ostinazione che c'è in lui. Anche a Colombo è capitato qualcosa di analogo. Dopo aver insistito per oltre un anno sulla «conflittualità permanente » come causa prima del cattivo funzionamento del sistema economico, si è accorto recentemente che forse aveva ragione la opposizione nel sostenere che il vero nodo da sciogliere era quello degli investimenti e dell'aumento della domanda globale. Quando si è scoperto che i nostri depositi bancari erano cresciuti ad un ritmo sostenutissimo fino al livello dei 50 mila miliardi ci si è cominciati a rendere conto che forse nella impostazione dei sindacati c'era qualcosa di positivo. Capisco la domanda del lettore ingenuo. « Ma allora di che si lamenta la opposizione se alla fine il governo accetta, almeno in parte, le sue tesi? ». Io non mi lamento del fatto che il governo abbia tenuto conto di alcune delle nostre richieste. Continuo però a credere che l'averlo fatto parzialmente e con grave ritardo, su questioni che erano chiare a tutti sin dall'inizio, abbia provocato e stia per provocare danni notevoli alla situazione economica, e non solo economica, del paese.

L. A. ■

aereonautica militare

Tre miliardi per morire

L'aeronautica militare è nuovamente in lutto. Un lutto, questa volta, che condivide con l'aeronautica britannica, in quanto l'ennesima sciagura aerea ha avuto per tragici protagonisti quarantasei paracadutisti italiani e sei ufficiali e sottufficiali inglesi componenti l'equipaggio del quadrimotore turboelica « Hercules Cl 30 » appartenente all'aviazione militare britannica, inabissatosi in mare al largo di Livorno la mattina del 9 novembre scorso, pochi minuti dopo il decollo dall'aeroporto pisano di San Giusto. Un'ennesima sciagura aerea, dicevamo, la più grave che abbia colpito in tempo di pace le forze armate italiane. Le cause? Forse ce le diranno (ma chissà quando) le tre commissioni di inchiesta (due italiane e una inglese) costituite appunto per accertare o, meglio, per cercare di accertare che cosa non ha funzionato come previsto nei complessi meccanismi di questo gigantesco aereo strategico, ritenuto tra i più sicuri e moderni velivoli per il trasporto di truppe attualmente in servizio. E mentre gli inquirenti si accingono ad adempiere all'arduo compito, non possiamo fare a meno di riprendere un discorso che, purtroppo, ritorna puntualmente all'indomani di ognuno di questi tristi eventi, ma che sarebbe opportuno fare e portare fino in fondo una volta per tutte: quello della sicurezza in volo degli aerei militari. Quali garanzie, che margine di sicurezza hanno equipaggio e truppe? Non vogliamo drammatizzare. Sta di fatto, però, che gli « Hercules » sono ritenuti tra i più sicuri velivoli attualmente esistenti e i « parà » che erano a bordo del « Cl 30 » caduto al largo di Livorno erano in grado di abbandonare l'aereo in meno di 30 secondi.

Trenta sciagure aeree in meno di due anni, con oltre cento morti tra ufficiali, sottufficiali e soldati semplici dell'Aeronautica e di altri corpi militari sono un triste bilancio che non può essere attribuito a sola fatalità.

Un luogo comune vuole che l'aereo contiene in sè, per il solo fatto che procede « senza i piedi per terra », una certa quantità di rischi che vanno affrontati ogni volta che vi si monta sopra. Ma la sicurezza in volo è un fattore che non può e non deve essere trascurato nè sottovalutato in nessuno dei suoi aspetti, e solo la incoscienza e la più assurda sconsideratezza può acconsentire di addossarla soltanto alle capacità del pilota. Si sa che per il pilota l'aereo è una fabbrica di ore di volo il cui maggior numero dà un prestigio maggiore. E' assurdo, però, che questo incentivo si trasformi poi in un motivo di insicurezza. L'aereo pronto al decollo dovrebbe essere in perfette condizioni tecniche, collaudato in ogni sua parte, efficiente al cento per cento e possibilmente non troppo vecchio di fabbricazione. E se non se ne hanno molti in questi condizioni, forse sarebbe meglio una missione in meno che un eventuale incidente in più.

Ma abbiamo l'impressione che queste siano soltanto nostre idee. Ancora oggi, infatti, una intera aerobrigata (la 46ª, di stanza a Pisa) compie tutte le sue missioni con i vecchissimi « C 119 », i famosi « vagoni volanti », già dell'Aeuronautica statunitense al tempo della guerra in Corea. Ne ha in dotazione una cinquantina, ma meno della metà sono ritenuti in grado di volare « in relativa sicurezza ». Rabberciati alla men peggio, con parti di ricambio, prese in « prestito » da quelli che assolutamente non possono affrontare il rischio di un volo, questi aerei — soltanto grazie alla perizia dei piloti — compiono tutti i giorni rischiose missioni. Proprio per sostituire i « C 119 », l'Italia ha comperato quattordici « Hercules » (sono di fabbricazione statunitense) che verranno consegnati a partire dal gennaio prossimo. Quest'acquisto è costato circa 38 miliardi di lire, 2 miliardi e 700 milioni per ogni aereo. E qui si potrebbe anche affrontare la questione più generale del rapporto negli stanziamenti di bilancio a favore delle tre armi, rapporto che — come è noto — è scandalosamente favorevole (non senza ragioni politiche relative alle funzioni repressive assegnate alle forze armate) all'esercito anche in un paese marinaio come il nostro che è anche una grande portaerei nel Mediterraneo.

■

attualità

Sei scandali in cerca d'autore

Università

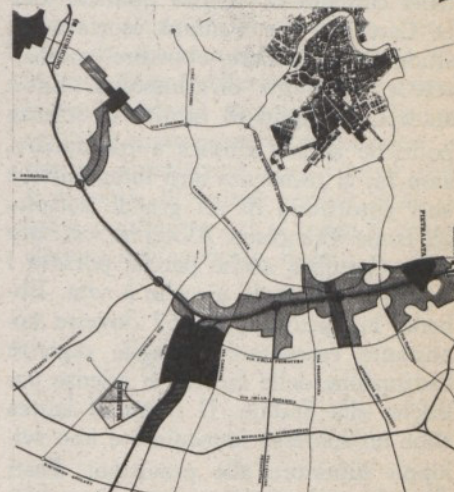
Firenze

Fascisti

Ognuna delle storie che pubblichiamo nelle sei pagine seguenti ha una sua valenza, un suo significato preciso. Ma il filo nero che lega gli arbitrî del gesuita-educatore di Milano a quelli del medico provinciale di una qualsiasi città industriale, l'esautorazione di Consigli di quartiere di Firenze e il riemergere della violenza fascista nel sud, è uno solo: quel processo crescente di disgregazione sociale cui le forze dominanti, in special modo la Democrazia cristiana, puntano ormai chiaramente, nella speranza di una « ricomposizione » a livello corporativo delle lacerazioni provocate nel tessuto connettivo della società. Presentiamo assieme sei episodi diversi e però simili, sei « scandaletti » il cui autore non è da cercare lontano.

→

Ospedali

Infortuni

Urbanistica

L'utile idiota dei gesuiti

Che i gesuiti, l'Università Cattolica, la Curia milanese odiassero la facoltà di scienze politiche della statale di Milano non è mai stato un mistero. Che poi, complice Misasi, abbiano fatto di tutto per sotterrarla prima, e non farla funzionare poi, è noto a tutti. Come la stessa coalizione si sia schierata con le proprie cannoniere ministeriali contro il professor Angelo Pagani, laico, di sinistra, uno dei più illustri sociologi italiani è un fatto tutto da raccontare. Esso rientra in un grosso attacco del clericalismo milanese (di cui si parla in un altro articolo di questo numero) diretto contro tutte le posizioni tolleranti che affiorino nelle pubbliche istituzioni della città.

La creazione di una facoltà di scienze politiche presso la statale di Milano è stata sempre una vecchia aspirazione degli ambienti accademici e culturali della città, quanto meno per offrire una alternativa agli orientamenti ideologico culturali prevalenti nella analoga facoltà gestita dall'Università Cattolica. Essa, nata ai tempi della riforma Gentile, è sempre stata imbevuta fino al midollo di mistica fascista e clericale. Non dimentichiamo che è dalla cattedra di scienze politiche della Cattolica che Fanfani esortava gli studenti a « credere, obbedire, combattere » nel nome di Mussolini. Ed è stato il consiglio di facoltà di scienze politiche della Cattolica a frantumare, anni fa, la resistenza anti integralista e anti autoritaria di un grande sociologo come Francesco Alberoni, cacciato dalla Cattolica anche perché portava i capelli lunghi e le giacche a vita. Ebbene, la Cattolica, nel 67 dovette nonostante esasperate battaglie digerire l'istituzione delle facoltà di scienze politiche alla Statale. Il corso di laurea ebbe un successo immediato e uno sviluppo superiore alle previsioni. Basti dire che nel 69-70 contava circa 850 iscritti di cui 400 matricole (che nell'anno seguente sarebbero divenuti 2.900 di cui 2 mila matricole). Il rapido incremento fu dovuto a massicci trasferimenti di studenti provenienti dall'Università Cattolica, dove negli anni successivi alla rivolta studentesca, si era instaurato un clima assai pesante. (Oggi il regime è addirittura di tipo franchista con poliziotti e delatori che presidiano tutte le aule onde evitare « disordini »).

Agli inizi la facoltà di scienze politiche della statale fu una dependance della facoltà di giurisprudenza. Poi, il consiglio di facoltà di giurisprudenza, visto che la facoltà aveva assunto una precisa fisionomia, decise di rendere autonomo il corso stesso, trasferendovi dal proprio organico tre professori di ruolo di insegnamenti specifici alla facoltà di scienze politiche: Federico Curato (storia dei trattati) e Aldo De Maddalena (storia economica) per la destra e il centro-sinistra e Angelo Pagani sogiologia, per la sinistra. E' da qui comincia la guerra privata di Riccardo Misasi contro Pagani. Il ministro aveva l'obbligo di emettere un decreto di costituzione conforme alle decisioni autonomamente prese dalla facoltà e approvate dal consiglio superiore dell'istruzione pubblica, l'unico organo ministeriale che abbia una competenza di merito. Il ministro Misasi però non ottemperò mai a questo obbligo e compì un atto arbitrario di non comune gravità. Egli infatti trasferì alla nuova facoltà di scienze politiche soltanto le cattedre dei professori Federico Curato e Aldo Maddalena e non quella di sociologia di Angelo Pagani, benché si trattasse dell'insegnamento più caratterizzante della facoltà. Facendo mancare il numero minimo di tre ordinari Misasi impedì che la facoltà funzionasse normalmente e creò i presupposti per la designazione di sua scelta (grave arbitrio) di un terzo componente del consiglio, una specie di proconsole di sua fiducia. E il gioco funzionò bene.

Il *gualeter* di Misasi fu Luigi Bagolini, cattolico integralista, antidivorzista pugnace, successore del professor Franco Cordero alla cattedra di filosofia del diritto alla Cattolica (Cordero era stato estromesso dall'ateneo di largo Gemelli per le sue idee « moderniste »). Bagolini, appena arrivato alla statale, cominciò a spianare il terreno per far conquistare ai cattolici il dominio accademico della facoltà onde reprimere il piano laico di sinistra, di farne un centro alternativo a quello della Cattolica. Bagolini, assunta la posizione di decano (dopo aver disertato numerose riunioni del consiglio di facoltà) rinviò di mese in mese l'elezione del preside e, d'accordo con Misasi, trescò per ottenere un comitato tecnico che gestisse la facoltà allargato a due professori estranei all'università di Milano, il professor Grossi e il professor Pisani.

A ferragosto Bagolini fece colpo di stato. Riunì il consiglio di facoltà coi due professori estranei. Curato venne spedito all'università di Pavia, De Maddalena alla Bocconi, Pisani e Grossi assunti in pianta stabile e la cattedra di dottrina dello stato messa a disposizione di un uomo di Misasi, il professor Zampetti. Dopo aver sconvolto il consiglio di facoltà, ora a maggioranza cattolica, Misasi, magnanimo, sanò il torto reso a Pagani, nominandolo titolare della cattedra di sociologia. Però oramai Pagani non avrebbe più potuto nuocere con grande soddisfazione dei gesuiti suoi nemici giurati. Prima che il ministro Misasi escludesse la cattedra di sociologia, e quindi Pagani dalla nuova facoltà di scienze politiche, padre Rosa, gesuita di Milano, ebbe un abboccamento con lui. Il Rosa, in nome del più autentico integralismo cattolico, evocò a Misasi il fantasma di sociologia di Trento, « nota per essere degenerata in un covo di maoisti ». Pagani, a Rosa, non dava nessuna garanzia: era laico, di sinistra, in sospetto di possibili collusioni con gli studenti (era l'unico alla statale a fare di persona corsi serali per i lavoratori studenti). In più Pagani, scientificamente e moralmente, era così autorevole da poter essere commissionato preside della nuova facoltà. Una grave jattura per i gesuiti milanesi.

Ci voleva invece un lacché, che lasciasse scienze politiche nell'alveo culturale, integralista e clericale della Cattolica. E' ciò che è successo grazie alla battaglia delle masnade controriformiste.

S. M. ■

firenze

Silenzio dai quartieri

di Paolo Bagnoli

Nei giorni scorsi l'avvocato Luciano Bausi, fanfaniano, sindaco tuttofare del centro-sinistra fiorentino si è visto arrivare una raccomandata con dentro un documento firmato dalle federazioni giovanili del Psi, Pci, Psiup e Dc in cui si invitava in maniera molto decisa la giunta fiorentina a esprimersi sul problema dei Consigli di quartiere. La vicenda dei Consigli di quartiere di Firenze è infatti piuttosto singolare. La prima volta che se ne sentì l'esigenza fu immediatamente dopo la alluvione del '66 che, sull'onda di un fraterno e solidale aiuto, vide sorgere un po' in tutti i rioni della città Comitati che raccoglievano, oltre a militanti di base dei partiti tradizionali, anche gruppi spontanei, molto spesso di provenienza cattolica che sentivano l'esigenza di nuove forme di partecipazione politica e di nuove occasioni d'incontro, fuori dagli schemi, su problemi concreti della città.

Fu un'esperienza viva, che affondò le sue radici nel tessuto politico della città e che continuò, anzi si allargò, anche quando le ferite della alluvione furono risanate, tanto che l'amministrazione di allora, sempre di centro-sinistra, ritenne fosse giunto il momento per aprire il discorso sull'istituzione dei Consigli di quartiere. Dopo i soliti studi, e le solite discussioni, si arrivò alla presentazione di uno schema di costituzione, presentato dall'assessore preposto al ramo, il socialista Guglielmo Serravalli, che prevedeva Consigli strutturati secondo la rappresentanza in Consiglio Comunale, con aggiunti del sindaco in ruolo di puri e semplici amministratori nel senso più tecnico della parola. Questo progetto, che ricalcava esperienze già fatte in altre città, votato all'unanimità nel marzo del 1967 dal Consiglio Comunale, veniva definitivamente insabbiato per ragioni finanziarie. Da quel momento, nonostante le prese di posizione che si sono avute, sia da parte delle forze politiche più responsabili, sia per iniziativa delle forze che operano alla base, il Consiglio Comunale di Firenze non è più tornato ad occuparsi seriamente del problema. E quello che è ancora più grave è il fatto che, pur essendosi creata una forte pressione da parte dei partiti della sinistra e dei Comitati di quartiere, ancora l'Amministrazione di Palazzo Vecchio non si è decisa a metterlo al proprio ordine del giorno.

Dal 1967 molte cose sono cambiate e lo schema approntato, oltre ad essere superato, anche dal punto di vista tecnico, appare improponibile sul piano politico. Questa è in definitiva la ragione ultima per cui la Giunta fiorentina, che per tutto si distingue, fuorché per l'apertura ai veri problemi della città, rinvia il problema, mentre più forti si fanno i contrasti all'interno della medesima coalizione. E' innegabile infatti che le lotte operaie degli ultimi tempi e la nuova collocazione di tanta parte del movimento studentesco hanno portato a maturazione nuovi problemi a cui non può essere certo data una risposta restrittiva. Come è mai possibile che la domanda di partecipazione che è emersa dalle lotte operaie e dalle nuove esperienze che sono state compiute, basti pensare a quella dell'Isolotto, che hanno avuto un ben preciso senso politico, anche perché hanno costretto i partiti e fare i conti con una realtà che in parte era divenuta loro estranea, proporre dei Consigli di quartiere che oltre ad essere espressione diretta delle forze rappresentate in Consiglio Comunale non abbiamo nessuna possibilità di decisione politica effettiva? Di questa esigenza si sono fatte promotrici le Federazioni Giovanili suddette che nel loro documento, che sembra avere mosso le acque soprattutto all'interno della Dc fiorentina, saldamente ancorata su posizioni di destra, quando hanno affermato che « urge la creazione di nuovi organismi di base che, esaltando la nuova articolazione di base, sappiano porsi come effettivo sbocco politico alle nuove necessità ».

Il documento prosegue dicendo che si tratta di dar vita a « nuovi organismi che non disperdano con un gesto burocratico quelle indicazioni positive che ha portato con sè la crescita democratica del Paese, per cui sarebbe antistorico oggi dare corso a Consigli di quartiere calati dall'alto che ripetessero la geografia del Consiglio Comunale, senza nessuna possibilità di far valere precise istanze politiche ». Inoltre si richiede che i nuovi organismi abbiano competenza in materia urbanistica, scolastica e sul bilancio comunale. La loro elezione dovrebbe avvenire direttamente, tramite la presentazione di liste zonali con voto concesso ai diciottenni. Il documento in fondo non fà che ripetere quanto è già maturato nell'opinione pubblica di Firenze e fino ad ora ha trovato, per tutta risposta, il più assoluto silenzio da parte del sindaco Bausi e della giunta tutta. E' noto infatti che i socialdemocratici sono fermamente contrari alla creazione di Consigli che li vedrebbero largamente minoritari alla periferia e che potrebbero, domani, diventare interlocutori scomodi per l'Amministrazione centrale mettendo in seria difficoltà un centro-sinistra che si regge sugli spigoli e che, oltre ad essere notevolmente deficitario sul piano della pura e semplice amministrazione, non si caratterizza per alcuna presenza politica, tutto chiuso com'è nella conservazione di un equilibrio in cui la cittadinanza fiorentina giorno dopo giorno si accorge di non riconoscersi più.

Dopo il centro-sinistra La Pira-Agnoletti, i successivi governi della città, anche se di eguale formula, si sono caratterizzati solo per la vuotezza politica e le inadempienze dei programmi. Al contrario del passato non c'è più nella città quella tensione verso i problemi di comune interesse che aveva caratterizzato il primo centro-sinistra (1961) e, se non si vuole che la situazione continui ad aggravarsi in questo abbandono, che non è certo di potere, ma di iniziativa politica e di promozione democratica, è necessario trovare sbocchi che, rompendo le vecchie formule, sappiano impiantare soluzioni originali e funzionali ad una città dalle caratteristiche difficili com'è Firenze. In questo senso i Consigli di quartiere, per il tipo di schieramenti alternativi che in essi si potrebbero creare e per le nuove originali aggregazioni che potrebbero presentare, costituiscono un preciso spartiacque che, contro tutte le volontà, diventerà verifica della volontà politica su cui si regge il centro-sinistra dell'avvocato Bausi. ■

fascisti

Giovani a delinquere

Non è la prima volta che quei bravi ragazzi dei fascisti compiono le loro bravate. Non è la prima volta soprattutto in Sicilia, dove non c'è un delinquente fascista che non si senta in diritto di poter minacciare impunemente non solo i « compagni » ma ogni cittadino che non sorride alle loro manifestazioni, alle loro bravate, e addirittura alle loro battute! Questa tradizione di vigliaccheria e di impunità ben radicate nell'isola per motivi storici e sociali, unite alla ormai consacrata connivenza della polizia politica (finalmente bonaria e paterna), spiegano il proliferare ed il perdurare in Sicilia delle vigliaccate fasciste. Perché di vigliaccate si tratta, perpetrate secondo le più consumate « imprese » dei mazzieri e dei fucilatori: si comincia con le minacce, si passa agli insulti, alle provocazioni e si finisce con gli agguati condotti con la tecnica del dieci a uno, della fuga sempre calcolata e naturalmente con la fiducia, nella immancabile comprensione della squadra politica, che spesso chiude un occhio sulle « carusate » della teppa fascista, e « apre » l'altro per riconoscere gli « aggrediti » e denunciarli, quando può, per rissa!

L'agguato compiuto dai delinquenti fascisti nella notte del 13 novembre a Palermo, sarebbe filato più o meno nel modo solito, se questa volta i picchiatori troppo solerti nell'adempimento della loro « missione », non fossero andati un po' oltre la direttiva dei loro maestri repubblichini, (la consegna era infatti quella « di rompergli le ossa, senza ammazzarli »), e se soprattutto le imprese dei criminali fascisti a Palermo negli ultimi tempi non avessero raggiunto un'intensità e una corrispondente tolleranza da parte di magistratura e polizia solo poche volte raggiunte prima. Difatti nell'ultimo periodo si era passati dalle sistematiche aggressioni nelle scuole a studenti e professori, agli incendi di edifici pubblici, agli assalti all'università, alla devastazione della casa dello studente, al pestaggio di compagni e specialmente alle ostentate esercitazioni paramilitari nel poligono di tiro di Bellolampo.

Infatti il dottor Savoia, dirigente della squadra politica di Palermo, che aveva già parecchi precedenti in fatto di tolleranza nei confronti dei fascisti, pensava ancora una volta di potere insabbiare tutto, col solito ritornello: « ragazzate », « se le danno una volta ciascuno ». Risposte vecchie, stereotipe anzi, che si danno in tutti i commissariati ogni qual volta un compagno vada a denunciare un'aggressione. E così l'ufficio politico della questura aveva già cominciato a minimizzare tutto, a buttare acqua sul fuoco, ma questa volta l'energico intervento della Procura, ha, almeno per il momento, interrotto il solito giochetto. Almeno per il momento, dicevamo, perché nonostante la pesante incriminazione, tentato omicidio, in sede di giudizio non si sa ancora se al figlio del fucilatore di Salò verrà confermata l'imputazione. Perché se sono molti i delinquenti squadristi responsabili di aggressioni e di intimidazioni che circolano in Sicilia senza aver mai subito un fermo o aver passato una notte in camera di sicurezza, sono altrettanti quelli prosciolti con varie formule negli ultimi anni. Tra l'altro conviene ricordare che erano una dozzina circa i vili aggressori dei dirigenti della Fgci, ma gli arrestati finora sono solo quattro: gli altri nomi non saltano ancora fuori. Forse che i « sistemi » usati dalla « politica » sono diversi? O forse si tratta appunto di politica!

Il significato dell'aggressione fascista e della pronta azione della magistratura, vanno infatti ancora una volta cercati nella nuova situazione politica creatasi a Sala d'Ercole. Dopo il successo elettorale del 13 giugno, il Msi, aveva lanciato l'offensiva della « grande destra », aveva flirtato con gli avanzi della destra dc siciliana e aveva ammiccato con dubbie promesse di fedeltà costituzionale a tutti i partiti « anticomunisti ». Erano tempi in cui bisognava dimostrarsi civili e Almirante aveva un bel da fare a esortare e convincere i suoi facinorosi e fedelissimi ragazzi a lasciare per il momento da parte mazze e pugni di ferro, per dedicarsi ad una pacifica crociata di convincimento e di alleanze. Come si sa il disegno alternativo del Msi, al Palazzo dei Normanni si è ormai esaurito in se stesso, e le possibili e già sicure alleanze sono improvvisamente venute a mancare. Almirante, perciò, non potendo più trattenere i suoi dalle giuste « rivincite », ha dato via libera alle ripetute violenze squadriste degli ultimi mesi a Palermo, a Messina e in tutta l'isola. Le bravate fasciste sono infatti cresciute nella misura in cui il Msi avvertiva i colpi di un processo politico che li andava lentamente ma sicuramente emarginando.

Svanite le speranze di avere incidenza, mordente nel gioco assembleare, i fascisti sono stati inevitabilmente sospinti verso la loro, mai smentita, vocazione di picchiatori, e verso la più congeniale tattica del manganello; difatti è noto che a questi bravi ragazzi non è la mancanza di intelligenza che fa difetto. Ma l'aspetto più sorprendente e positivo è l'atteggiamento della Dc. Passati i tempi degli idilli televisivi fra Andreotti e Almirante, dimenticati gli approcci e le promesse, la Dc isolana non ha avuto esitazione nel condannare decisamente l'agguato fascista. « Il disegno della grande destra, ha detto il segretario regionale Dc D'Angelo, che si tenta con tanto sussiego di offrire al popolo italiano come un'alternativa di civiltà e di progresso democratico è in realtà solo un miserabile tessuto di aggressioni e di violenze ». Non solo, ma il *Popolo* con la stitichezza che lo contraddistingue in certe situazioni, ha elevato il suo « vivo sdegno » contro le gesta criminose compiute a Palermo accomunandole in un'unica condanna agli attentati a scopo di intimidazione politica compiute a Reggio Calabria contro esponenti della Dc, arrivando perfino a definirli « fascisti ».

Come si vede nemmeno la Dc crede più ai logori schemi degli « opposti estremismi » della « violenza nera e rossa », e nemmeno la stampa siciliana; solo la *Sicilia* di Catania, ha avanzato con il ritardo mentale che lo ha sempre contraddistinto anche in occasione dei recenti fatti di Marsala, l'ipotesi che la centrale ispiratrice degli attentati sarebbe estranea alla linea e alle abitudini del Msi. E' da sperare che l'attuale ripensamento democristiano non sia frutto di manovre che hanno come unico scopo il Quirinale, ma che corrisponda, invece, a una più chiara presa di coscienza dei pericoli che il Msi oggi rappresenta per la democrazia e ad una coerente e decisa politica di condanna e isolamento.

R. B. ■

ospedali

I collettivi della salute

di Rita Di Giovacchino

Il documento elaborato dal Collettivo dell'Istituto Superiore di Sanità, pubblicato dall'Astrolabio il 10 ottobre, ha aperto un problema che ci è sembrato interessante approfondire per comprendere non solo l'importanza di un discorso alternativo sulla salute e la sua gestione sociale ma anche il livello e l'articolazione della lotta che è in corso negli ospedali e che vede per la prima volta uniti medici, studenti, tecnici, infermieri, portantini, contro le ambiguità e i limiti della Riforma e per la creazione di strutture di base e di controllo all'interno degli organismi sanitari. Per chi non avesse letto il documento, ci limitiamo a dire che esso esprime una presa di coscienza da parte del personale ospedaliero, sia pure nella sua punta più avanzata, della necessità e urgenza di un ribaltamento del tradizionale rapporto tra ammalato, oggetto di una medicina « riparativa » che esercita quasi esclusivamente una funzione fiscale di reinserimento nella struttura produttiva, e il medico «operatore» del controllo di Stato.

L'esperienza di quest'ultimo anno e la creazione di organismi di base all'interno degli Istituti Sanitari e all'esterno (quartieri, fabbriche...) con funzioni di controllo e di gestione della salute fatta dalla classe operaia e dai cittadini indicano una via risolutiva dal basso particolarmente interessante. Milano è a tutto oggi la più avanzata: le situazioni e i risultati più interessanti si sono avuti negli Istituti Clinici di Perfezionamento di Ostetricia e Medicina del Lavoro. Come è facilmente comprensibile a Medicina del Lavoro c'è stata una lotta tra le più combattive, proprio per l'attinenza che c'è tra l'indagine scientifica, la presenza di lavoratori in questo reparto e tutta la problematica sulla salvaguardia della salute, la nocività, e l'ambiente di lavoro aperta dalle lotte contrattuali del '69. In questo Istituto Clinico è presente un Comitato di base cui partecipa tutto il personale sanitario e i lavoratori in cura; questo comitato di base funziona ormai da parecchi mesi, ha collegamenti con le strutture sindacali e sta allargando la lotta sui suoi obbiettivi all'esterno con la realizzazione di un comitato di controllo cui partecipano i lavoratori di 18 fabbriche. Questo è forse il primo esempio di autogestione della salute fatta in prima persona dalla classe operaia. La difesa e l'assistenza dei lavoratori colpiti da malattia è fatta, com'è noto, dai patronati che sono quattro, (uno per ogni confederazione sindacale, uno delle Acli), dall'INAIL (istituto nazionale assistenza infortuni lavoro) e dall'ENPI (ente nazionale prevenzione infortuni). Questi grossi carrozzoni hanno quasi esclusivamente funzione fiscale: i patronati forniscono avvocati per le cause contro il datore di lavoro, e contro gli stessi istituti assistenziali in caso di mancato accordo; l'INAIL stabilisce l'invalidità, la pensione, il risarcimento; l'ENPI, invece, non si sa bene cosa faccia, è noto soprattutto come ente ascensori essendo la supervisione degli stessi la sua principale attività.

Anche la sinistra è ora critica sul funzionamento dei patronati ed è del parere che queste funzioni dovrebbero essere assunte dal Servizio Sanitario Nazionale e decentrate nelle Unità Sanitarie Locali. A Padova c'è stato quest'anno un convegno sulla nocività indetto dai patronati che si è contraddistinto per il discorso tecnicistico e scientifico e la totale mancanza di un'articolazione politica. Questa digressione sull'assistenza vale a far comprendere l'arretratezza e lo stato di abbandono in cui versa la salute del lavoratore e come sia carente in queste strutture burocratiche, se non addirittura assente, il problema della prevenzione, così fortemente sentito dalla classe operaia che lo ha portato avanti come uno dei suoi fondamentali obiettivi e che ora la riforma sanitaria non prevede nemmeno di risolvere dal momento che « l'igiene ambientale andrà intesa nei limiti tradizionali ».

A Roma c'è stato invece un diverso tipo di esperienza che ha avuto come principale protagonista il policlinico, forse per la sua vicinanza all'università e la presenza di studenti al suo interno. La battaglia sul consiglio dei delegati si è ispirata all'esperienza di lotta dei metalmeccanici, e dovrebbe segnare la trasformazione della tradizionale rappresentanza del personale sanitario con la fondamentale novità dell'uscita dal corporativismo da parte dei medici e la struttura assembleare di base. La proposta è stata fatta dalla Cgil a gennaio, che in questa categoria ha preso posizioni avanzate per contenuti ed obbiettivi. Anche a Roma il consiglio dei delegati nasce da un'esigenza di autogestione delle strutture e dell'indagine scientifica, di un diverso rapporto tra strutture sanitarie, lavoratori e interessi della comunità; la presenza di una sinistra sindacale, degli studenti e del Manifesto coalizzati contro la destra, hanno portato ad una lotta che ha visto coinvolti in prima persona gli operai degli ospedali (infermieri e portantini) con esigenze non settoriali e rivendicative, ma politiche complessive di partecipazione e controllo. I consigli di ospedale secondo la prima formulazione dovevano poggiare su queste strutture: ogni reparto ha un'assemblea che prevede la partecipazione di tutti, un comitato di base spontaneo che può eleggere tre suoi rappresentanti (1 medico, 1 infermiere o 1 tecnico, 1 portantino) a garantire l'espressione di tutte le esigenze, sia da un punto di vista tecnico che politico, del reparto stesso. I medici avrebbero avuto proporzionalmente più rappresentanti, ma il fatto che l'elezione non è corporativa e prevede la partecipazione di tutti, nonché la lista bianca, avrebbe dovuto essere garanzia che il medico eletto fosse realmente espressione delle esigenze e della realtà del reparto. A questo progetto si sono opposte la Cisl e la Uil che sono invece estremamente arretrate, quasi su posizioni di sindacalismo giallo, con una base clientelare soprattutto nel settore impiegatizio.

Questa opposizione ha impedito che si svolgessero le elezioni ad aprile ed ha portato ad una mediazione con la Cgil. Il nuovo consiglio d'ospedale avrà un esecutivo più ridotto ed almeno tre rappresentanti del sindacato, le prime elezioni saranno alla fine di novembre. La mediazione ha portato ad un ridimensionamento politico, ma ciò non toglie che la battaglia ha avuto un grosso significato e che la revoca dei mandati, la lista bianca, l'assemblea restano dei mutamenti di struttura che permettono la partecipazione della base alla vita politica. Sindacato, studenti, gruppi minoritari sono presenti nella battaglia in un clima di spontaneità e di rinnovamento; all'interno di queste forze, naturalmente, c'è una grossa differenziazione, come accade dappertutto, di analisi e di linea, tutto è ancora da verificare e da realizzare, ma sono indicazioni importanti che segnano la fine del corporativismo indiscusso di questa mafia di potere che è l'Ordine dei medici, la messa in discussione della neutralità della scienza e l'inizio di un discorso che ha inevitabilmente, per le persone che coinvolge, lo sbocco in una concezione dell'uomo come unità totale che vive, lavora, è sano o ammalato, ma sempre soggetto di tutti i momenti della propria vita, intesa come unico valore da salvaguardare. Queste lotte hanno influenzato il sindacato degli aiuti assistenti ospedalieri (Anaao), che pur essendo stato finora un'organizzazione corporativa di destra, sede di manovre clientelari e di potere, ha visto in quest'ultimo periodo una dirigenza nazionale di sinistra venuta a galla nel Congresso tenuto a Milano nello scorso gennaio.

La linea politica di questo Congresso è stata definita con raccapriccio « maoista » da molti medici, arroccati su posizioni difensive della categoria, strabiliati dalle elaborazioni che si desumono dal documento finale. Non possiamo non condividere lo stupore, anche se da un altro punto di vista. Riportiamo alcuni degli obbiettivi: abolizione della Facoltà di medicina; rottura della gerarchia; controllo dei cittadini sulle strutture sanitarie; assemblea degli utenti e controllo di questa sui consigli sanitari sulla base del discorso « il potere politico spetta ai lavoratori ». Cose effettivamente « raccapriccianti », se pensiamo al tono che hanno sempre avuto i Congressi dell'Anaao. A Roma, appena si sono ripresi dal colpo, i medici hanno preso tempo per una risposta anche perché, tra gli obbiettivi più immediati c'era quello del lavoro a tempo pieno negli ospedali, che più di ogni altro direttamente si scontra con gli interessi dei plurincaricati, che sono la maggior parte. Questo rigurgito di destra, ha portato all'alleanza con la Cisl e con l'Uil, nel tentativo di sabotare i consigli; a questo fine hanno indetto un referendum di categoria cui hanno partecipato duecentotrenta medici su mille, di cui 170 hanno votato per il mantenimento della corporazione e 60 per la elezione unitaria. Forse per assenteismo la destra ha perduto la sua battaglia. Alla fine del mese è fissata la prossima scadenza; la prima elezione dei consigli di ospedale. Quanti primari, saranno espressione della « realtà » del loro reparto?

■

infortuni

Lontano dalla fabbrica

di Marcello Inghilesi

Bisogna impedire che i processi di produzione rovinino la salute dei lavoratori e delle collettività. E' un imperativo politico e sociale, che sta acquisendo di giorno in giorno più forza e più drammaticità; più forza perché da un lato le macchine e dall'altro l'organizzazione del lavoro, fanno sì che l'attentato alla salute individuale e collettiva sia sempre più generalizzato; più drammaticità perché le forme attraverso le quali questo attacco alla salute viene portato sono nuove e spesso volutamente sconosciute e micidiali. Le organizzazioni dei lavoratori stanno denunciando ormai da tempo questa situazione: stanno conducendo con sempre maggiore energia delle lotte tese a ribaltare la logica di sottomissione dell'uomo alla macchina e ad arrestare il processo di subordinazione della salute a obiettivi produttivistici. Ma quali sono gli strumenti concreti che possono essere utilizzati per combattere ed arrestare questa « epidemia » professionale? E' bene dire subito che, essendo il virus di tale epidemia imputabile alla ricerca cieca ed affannosa del profitto, la battaglia si colloca immediatamente a livello di sistema e non di settore specialistico e particolare di intervento. D'altro lato qualcosa è possibile fare subito e deve essere fatto, per cominciare a spostare il rapporto di forza di classe, a favore dei lavoratori. Qualcuno si è illuso che le strutture attualmente operanti nel campo della medicina del lavoro potessero fare qualcosa: strutture da sigle ed etichette impegnative e cariche di impegno programmatico: l'ENPI, Ente Nazionale Previdenza Infortuni, l'Ispettorato del Lavoro del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, l'Ufficiale Sanitario del Comune.

L'ENPI è nato nel 1894: era un ente di consulenza e propaganda: fu riorganizzato e trasformato in Ente giuridico, sottoposto alla vigilanza del Ministero del Lavoro, nel 1954: i suoi compiti prevederebbero tra l'altro la vigilanza costante nella eventuale nocività o pericolosità degli impianti industriali, anche se non si estendano al potere di prescrizione. L'Ispettorato del Lavoro, dovrebbe anch'esso preoccuparsi tra l'altro della salute dei lavoratori in fabbrica: può denunciare e diffidare i datori di lavoro, se ritiene che gli impianti possano essere nocivi ai lavoratori; ma la sua azione è molto ristretta soprattutto a causa di scarsezza di personale, di limitatezza di ambiti di azione (solo impianti industriali, escluso quindi il lavoro di artigiani e commercianti) e di prevalente impegno su questioni fiscali e previdenziali. L'Ufficiale Sanitario, secondo l'art. 40 del testo unico del 1934, « vigila sull'igiene delle scuole e degli istituti di educazione e di istruzione, degli opifici ed in genere di tutti gli stabilimenti ove si compie lavoro in comune e ne riferisce al Sindaco e al Medico Provinciale. Quindi ha un potere-dovere di controllo e di denuncia. Di questi « istituti » nessuno funziona a dovere, per prevenire malattie e incidenti nei luoghi di lavoro: tre « istituti » che potrebbero fare, di fatto, la stessa cosa e che non la fanno, proprio perché possono giocare a scarica barile: il timore di danneggiare il datore di lavoro è troppo grande. Tant'è vero che siamo arrivati all'assurdità, che sono gli stessi datori di lavoro che, di fronte all'inconsistenza degli interventi e a situazioni insostenibili di tensione, ricorrono al cosiddetto « medico di fabbrica ». « Il medico di fabbrica serve solo a rimettere in piedi, magari con le stampelle, un lavoratore colpito da malattia o da incidente » diceva un sindacalista l'altro giorno; e purtroppo nella maggior parte dei casi esso rappresenta l'unico volto con cui la sanità si presenta in fabbrica.

Qui si potrebbero fare ora statistiche e storie umane drammatiche che si ripetono giorno per giorno in Italia con sempre maggior frequenza e drammaticità — la denuncia diventa ormai tristemente troppo facile. Cosa fare? Non possiamo aver fiducia né in una possibilità di ristrutturazione degli Enti nazionali tipo ENPI né in azioni incisive degli Ispettorati del Lavoro: si tratta di un lavoro di prevenzione di massa che deve essere articolato con tecniche scientifiche e sanitarie di controllo, solo dal basso. La riforma sanitaria, attraverso la prevenzione delle unità sanitarie locali, dovrebbe far compiere un serio passo in avanti alle azioni di lotta contro la nocività degli ambienti di lavoro; ma si continua a rimandarla, adducendo motivi che per lo meno sono scandalosi; come il discorso sui costi: la salute dei lavoratori ha un costo. Ed è necessario ancora combattere per affermare questo principio elementare, negato solo da interessi capitalistico-produttivistici e dallo schiavismo di un tempo. Certo che costa la riforma sanitaria (anche se molto meno di quanto vogliono far credere certe forze politiche e corporative); ma in ogni modo costa molto di più la non riforma, in termini di malattie e incidenti, che la riforma; ogni giorno che passa, in termini tanto cari ai ragionieri dello Stato, qualche decina di milioni di più.

Ma se si vuol gridare viva al realismo, di fronte al blocco della riforma sanitaria, cominciamo ad operare dal basso. Gli Ufficiali Sanitari dei Comuni devono tra l'altro vigilare sull'igiene degli « opifici » ottocenteschi: ebbene comincino ad andarci negli « opifici » e comincino anche a denunciare alla opinione pubblica, al Sindaco, al Medico Provinciale e quindi all'autorità giudiziaria quello che vedono e constatano.

I Comuni dovrebbero quindi mettere a disposizione dei loro Ufficiali Sanitari dei gruppi di lavoro e di controllo, con competenze eterogenee, capaci di assolvere al compito complessivo dello studio delle condizioni ambientali del luogo di lavoro e quindi della prevenzione in fabbrica. Prevenzione che può trovare un suo volto organizzativo concreto in servizi sanitari che il Comune può organizzare a favore dei lavoratori, proprio nell'ambito dei suoi uffici di igiene. La maggior parte di Sindaci e Ufficiali sanitari stanno oggi disquisendo in Italia se è possibile per loro « entrare nelle fabbriche oppure no »: non è possibile, hanno il dovere di farlo, le loro disquisizioni sono artificiose e permettono solo ai datori di lavoro di far la voce grossa e, al limite, nell'indecisione generale, di cacciarli a pedate in violazione della legge. Gli Ufficiali sanitari devono entrare negli « opifici » per ragioni di igiene pubblica: e i Comuni devono cominciare loro stessi ad organizzare la medicina preventiva per i lavoratori. Alcuni esempi in proposito esistono in Italia: esempi di come la riforma sanitaria, anche senza la benedizione di interessi reazionari e corporativi, può cominciare ad operare dal basso. ■

urbanistica

I programmi di Sua Eccellenza

di Domenico Lugini

Se si confrontano gli scritti più importanti che sono apparsi in questi ultimi anni in Italia sui problemi della città, di Aymonino, di Benevolo, di Samonà, di A. Rossi, di Quaroni e di pochi altri, risulta chiaro che per gli architetti il momento attuale, il presente, ha assai meno interesse del passato e del futuro e soprattutto dei misteriosi possibili collegamenti tra queste due entità temporali, tra lo ieri e il domani. Oramai, a quella che era una delle speranze più diffuse delle correnti d'avanguardia di quarant'anni fa, che cioè bastasse far fuori accademici e incompetenti per fondare la nuova città, equilibrata, razionale, risplendente per le nuove tecnologie e immersa nel verde, non riesce più a credere nessuno degli addetti ai lavori. Eppure, date le difficoltà reali di inserire in qualche modo le competenze specifiche degli architetti e degli urbanisti in un quadro di impegno più generale, resta assai radicata l'abitudine a guardare la realtà con gli occhi socchiusi, a prefigurare assetti futuri stabili e sicuri.

Da questa difficoltà degli architetti a cogliere il risultato politico delle tensioni che si riflettono sulla forma delle città deriva, con una certa frequenza, l'attitudine a proporre soluzioni tecniche « illuminate », che oltre a non entrare in sintonia con gli interessi delle classi egemoni, stentano pure a entrare in sintonia con le forze e le spinte che, pure tra molte difficoltà, le classi sfruttate vanno mettendo in atto, e che hanno come obbiettivo un differente assetto del territorio.

L'ultimo libro di Leonardo Benevolo, « Roma da ieri a domani », si muove su un piano di ricerca certamente non immune da quelle difficoltà; eppure segna al suo attivo, nel confronto con quanto si va scrivendo su questi temi, un livello di obiettività scientifica e di chiarezza espositiva eccezionale. Il nodo dei problemi ai quali il libro si riferisce è quello emerso negli ultimi anni, quelli che hanno visto il sostanziale affossamento del piano regolatore di Roma approvato nel 1962 di cui lo stesso Benevolo era stato convinto sostenitore.

« Il cardine di tutte le previsioni del piano » dice Benevolo, « l'asse attrezzato, è ancora sulla carta otto anni dopo l'adozione; il centro direzionale della città è consolidato fra l'Eur e il centro storico, e cresce piuttosto lungo l'asse della valle del Tevere, soprattutto verso nord, riportando ancora il centro storico in posizione mediana; nessuna delle grandi attrezzature previste a est è ancora realizzata: la biblioteca al Macao non è finita, la vecchia città universitaria è ancora compressa nel recinto del '32, la nuova città universitaria a Tor Vergata non è neppure cominciata (ma ne occorrebbero quattro, già ora, per i 100.000 studenti iscritti). Nessuna delle iniziative importanti decise negli anni sessanta — la città giudiziaria, le sedi dei ministeri e degli enti pubblici (Aci, Inam, ecc.), i centri di servizio Fiat, il quartiere-modello di Spinaceto — va nella direzione che il piano regolatore considerava preferibile. L'espansione tende a diventare equivalente in ogni direzione e a compensare le momentanee dissimetrie, come dimostrano i conteggi fatti per i tre settori ». E ancora: « delle zone urbanizzate vicino a Roma quella pontina, alle spalle dell'Eur, è ora di gran lunga la più importante, e i comuni che si trovano in questa direzione, Pomezia e Aprilia, stanno vivendo un vero boom edilizio. Infine, per misurare l'entità dei cambiamenti, basta osservare che Roma negli anni cinquanta, quando fu elaborato il piano attuale, non aveva ancora due milioni di abitanti, mentre ora ne ha quasi tre, e che il milione in più si è distribuito in maniera completamente diversa da quella prevista nel piano; fra questi, 6 o 700.000 abitano nelle baracche o nelle borgate abusive, cioè fuori dalle zone pianificate ».

Dopo aver ricostruito un quadro di tutte le modificazioni intervenute sul Centro storico di Roma in cento anni di una gestione urbanistica definita « neoconservatrice », sulla scorta di questo quadro e con l'aiuto di un apparato iconografico eccezionalmente calzante Benevolo propone un quadro minimo di interventi di restauro, basato sulla eliminazione sistematica degli interventi più gravi compiuti in questi ultimi cento anni (i Lungotevere, Via della Conciliazione, gli Uffici anagrafici, il palazzo di Giustizia ecc.) e sul radicale alleggerimento delle attuali funzioni e dei traffici presenti nel Centro Storico.

Il tutto, nella profonda convinzione che solo sulla base di questo quadro minimo di interventi sul Centro storico si possa poi partire per lo smantellamento delle periferie e per la rifondazione della città moderna. Allo stesso modo di « Roma moderna » di Italo Insolera, di cui il libro di Benevolo rappresenta una ideale continuazione e un approfondimento, il discorso che Benevolo propone sulla vicenda romana è però un discorso che raramente oltrepassa il momento descrittivo, per proiettarsi con precisione sulle matrici strutturali del problema.

Che cosa rappresenta oggi Roma nella società italiana? E' chiaro che oltre a rappresentare una delle grandi aree metropolitane del nostro Paese, afflitta dai connotati tipici delle aree metropolitane (crescita incontrollabile, congestione ecc.) Roma sta a rappresentare un punto nodale di quell'assetto politico centralizzato che pure viene posto in discussione dalla nascita delle regioni, un punto nodale della questione meridionale e dello assetto produttivo distorto e aberrante mantenuto nel Lazio e, più in generale, in Italia centrale.

Anche senza voler ricordare componenti strutturali ben note, come il regime di monopolio nelle aree fabbricabili tipico dell'area romana, come il basso livello di produttività di una industria edilizia perfettamente organica alle esigenze della rendita fondiaria, è chiaro che sono presenti altre componenti assai recenti che vanno analizzate, se ci si vuole chiarire il senso dell'affossamento del piano del 1962. Queste componenti distorcenti sono — ad esempio — la pianificazione dell'abusivismo, che ha esattamente ribaltato le previsioni del piano favorendo una crescita tumultuosa di case di ogni tipo (perfino di scuole da affittare al Comune) proprio sui terreni destinati al piano regolatore a verde e a servizi, e che in molti casi ha favorito la formazione di aberranti alleanze contro il piano tra borgatari e lottizzatori abusivi; i legami sempre più articolati che si vanno stabilendo tra rendita fondiaria e profitto, sia al livello di pianificazione dei centri commerciali (si pensi all'interesse che dimostra di avere su questi temi una società come l'Immobiliare) sia al livello di supporto finanziario e di mediazione negli scambi di costruzioni e di terreni (si pensi all'incidenza del recente ingresso sul mercato romano di una società come la Gabetti).

L'interrogativo che pone un libro come « Roma da ieri a domani » è se sia in realtà lecito progettare una città con determinati gradi di bellezza e di rispondenza a funzioni prestabilite, rappresentative, residenziali, ecc., senza sapere quando e per quale tipo di società, e in quale quadro di trasformazioni adiacenti e contemporanee un progetto di questo genere potrà essere realizzato. Se non si approfondisce l'analisi su questi temi, nel passaggio da « Roma ieri » a « Roma domani » si salta l'oggi e si perdono di vista le condizioni per la continuità e per l'articolazione degli sforzi che dovranno essere compiuti.

Eppure questi ultimi anni hanno fornito indicazioni, episodiche finché si vuole, estremamente significative sulle forze su cui si può contare per un travaglio di questo genere. Si pensi alla funzione che ad esempio le circoscrizioni e i comitati di quartiere hanno avuto nel bloccare pianificazioni già approvate in sede comunale, assai vantaggiose per l'Immobiliare a Valle Aurelia e per Gerini al Tiburtino.

■

Le leve del sistema

Renzo Stefanelli - « Le leve del sistema ». Manuale popolare di politica economica - Bari, De Donato 1971 pp. 418 L. 4.000.

I misteri dell'economia, e in particolare della politica economica, sono uno dei tanti mezzi con cui i detentori del potere offuscano la loro azione, escludono, escludendole dalla stessa comprensione del loro linguaggio, le masse popolari dalle operazioni che vengono fatte sulla loro pelle, dalle scelte di chi manovra i bottoni, o, come preferisce dire Stefanelli, le leve del sistema. Da questo punto di vista questo volume è estremamente utile perché tenta per la prima volta — anche se forse un po' troppo spesso Stefanelli usa un linguaggio non molto « popolare » — di smontare davanti a tutti, in piazza, alcuni di questi misteri, di spiegare non solo « scientificamente » ma « chiaramente » le ragioni della politica monetaria, l'astrusità del bilancio dello stato, le difficoltà della riforma della casa etc.

In quattrocento pagine dense di tabelle e di dati per lo più sconosciuti anche a chi si occupa di politica, Stefanelli esamina i meccanismi della politica monetaria internazionale, conseguente alla logica di sviluppo del capitale finanziario, la logica delle imprese transnazionali vere e proprie centrali di potere internazionale che usano lo stato e le borghesie nazionali dei paesi sottosviluppati ai fini della propria egemonia, lo sviluppo dell'intervento pubblico come organizzatore e non più solo come ausilare della politica capitalistica. Gli stessi temi delle riforme, le pensioni, la casa, le tasse, la scuola vengono sviscerati nella loro complessità e per ognuno di essi si avanzano proposte non generiche di risoluzione, secondo una logica che non perde mai di vista gli interessi predominanti della classe operaia. Se il meccanismo previdenziale è organico al sistema capitalistico il problema non è renderlo più funzionale ma sfasciarlo completamente; se il sistema sanitario nazionale ha dato in Gran Bretagna scarse prove creando di fatto un settore pubblico (scadente) riservato ai poveri e un settore privato (funzionale) dove affluiscono i medici migliori per i ricchi allora il problema non è quello di inventare un settore statale nella medicina senza toccarne l'organizzazione complessiva ma quello di socializzare la medicina, di trasformarne tutte le caratteristiche a cominciare da quelle scientifiche. E lo stesso tipo di analisi viene fatto per le tasse, la casa e la scuola, di cui preferiamo non parlare rinviando direttamente al testo, per non dilungarci.

La parte però più interessante di tutto il libro è quella finale in cui Stefanelli, analizzando il nuovo ruolo del sindacato nei confronti della sfera politica, critica aspramente e puntualmente l'ideologia contrattualistica che « rispecchia l'accettazione della divisione in classi come naturale e si propone esplicitamente solo di spostarne i confini in conformità con criteri di equità » tentando di mandare indietro il movimento proprio mentre il sindacato deve sviluppare fino in fondo il discorso appena abbozzato nell'autunno, quello della « demercificazione progressiva della prestazione lavorativa », un discorso che pone problemi enormi e fino a oggi poco esaminati a tutto l'universo politico e le forze parlamentari.

Ma. Le

Rivoluzione conservatrice?

Fausto Belfiori «San Paolo» ed. G. Volpe, 1971, lire 1.200.

La rinascita e la nuova virulenza dimostrata, in questi ultimi tempi, da certa cultura francamente conservatrice ed anzi innalzante il vessillo della più fiera reazione, e p. es. il successo delle edizioni Rusconi e dei loro alfieri, Plebe o Daniélou, non sono dato marginale od occasionale.

Trattasi invece di una faccenda più complessa, più variegata. Questa cultura ha abbandonato le ceneri del vecchio conservatorismo limitato agli orizzonti dell'idealismo gentiliano, rilegge in « nuova » chiave piuttosto Lévy Strauss e J. M. Domenach, i fondamentalisti americani ed Hofmannsthal, naturalmente Daniélou e De Maistre ma anche Bernanos e poi giù giù fino al padre di tutti, San Paolo, denuncia la vecchia istituzione conservatrice in quanto si inserisce e si sporca nel mondo, ed aborre l'integrismo alla La Pira e derivati. E', dunque un nuovo tradizionalismo, fiero del destino « splendido e tragico » che tocca ai suoi cultori, puristi e rigoristi cattolici. Si tratta comunque di un'area liberata e messa in movimento anch'essa dal Concilio Vaticano II, all'altro versante del cattolicesimo del dissenso.

Vi collochiamo, oggi, anche questo bruciante « pamphlet » di Fausto Belfiori, che ripropone il « cristianesimo d'attacco e di guerra » di San Paolo contro i cedimenti e la decadenza dei « modernisti » e dei « guelfi », dei « clericali » e del « neotemporalismo arraffone e disdegnatore dei principi ». Questo ha stravolto il messaggio aristocratico e guerriero del Vangelo paolino e dei suoi interpreti: San Farncesco antimercantile, antiumanista (ed antierasmiano), Savonarola « primo abbozzo prefigurante una sorta di fascismo intellettuale », San Bernardino predicante contro sette e « fazioni » e Domenico Giuliotti, il fratello minore e provinciale del « selvaggio » Bernanos.

Che tale « rivoluzione conservatrice e reazionaria » possa riuscire, però, dubitiamo. Innanzitutto perché riteniamo che essa in realtà si esprima in uno spazio che le è lasciato aperto e disponibile proprio dalla vittoria dell'integrismo e del populismo che essa afferma di detestare e di voler combattere non meno che il modernismo e le altre eresie laicizzanti e razionaliste. Ne rappresenta, ci sembra, la faccia nascosta e l'esasperazione intellettuale, sia pure al negativo. Molte citazioni piacerebbero a La Pira, ed identica è la avversione antiilluminista, antiliberale ed antilibertaria. Almeno, storicamente, in questo paese, che è il dato che ci interessa e che conta. L'Istituzione — direbbe Cordero — gioca furbescamente su questo tradizionalismo e sul populismo certamente sbragato delle « sinistre progressiste », per imporre la sola realtà che le importi, la restaurazione controriformista.

Comunque il Solaro della Margarita che Belfiori cita è certamente rappresentativo, drammatico e rispettabile, e certo « guelfismo » che oggi ostenta prudenza e saggezza politica e mondana è invece più vicino alla matrice giobertiana che non a quella scuola che De Sanctis così giustamente apprezzava e che ebbe come maestro, non dimentichiamolo, il Manzoni giansenista ed insieme manchesteriano e illuminista.

Così, è difficile temere questa nuova destra. Non ci sono pericoli di « Action Française » o di simili ritorni, in Italia. Per oggi, per il nostro tempo storico e politico ci bastano le sinistre cattoliche e i ritorni conciliari o concordatari, nei quali — contro liberalismo, libertarismo e illuminismo — tutti insieme sono fungibili cose che la storia, un rigoroso storicismo, avrebbero voluto nettamente divise e differenti e confrontantisi. Il nuovo tradizionalismo forse avverte tutto questo, ma non sembra sappia fornire un'altra risposta che non sia in chiave estetica.

A. Ba.

cecoslovacchia

Carri armati e Coca Cola

di Mario Clemente

Ad un condannato a morte, a Praga, chiedono di esprimere i tradizionali tre ultimi desideri. Desidero — risponde — che i cinesi occupino la Cecoslovacchia e poi si ritirino. Il secondo desiderio? Che i cinesi aggrediscano il nostro paese, ma poi se ne vadano. Alla terza domanda, identica risposta. Incuriositi, gli aguzzini vogliono sapere il perché del singolare desiderio. Perché, in questo caso — chiarisce il condannato — i cinesi attraverserebbero sei volte l'Unione Sovietica. E' una delle ultime storielle che circolano a Praga ed è sintomatica dello stato d'animo della popolazione nei confronti dei russi: ma è anche il segno che la resistenza all'invasione si è rifugiata nello sterile campo della barzelletta. Sono lontani i giorni di eroico furore dell'agosto 1968. Praga — quando la rivedi — è sempre quella meravigliosa città, dalla bellezza folgorante e, insieme, triste, carica di richiami storici, di suggestioni culturali. Il centro è stato ripulito, riassestato: sotto San Venceslao è stato realizzato un passaggio pedonale, che molte città occidentali le possono invidiare. In superficie è esplosa la segnaletica orizzontale: freccie, stop, corsie per un traffico automobilistico, che, rispetto a 10 anni fa, è, ad occhio e croce, decuplicato. C'è un'osservazione da fare: di quelli che erano gli obiettivi, le ambizioni del « nuovo corso » non è che non sia rimasto alcunché. Fatta salva la conservazione rigorosa del meccanismo centralizzato, eliminata ogni aspirazione all'autogestione (che sarebbe stato lo sbocco dei programmi di Ota Sik, il « papà » dell'inattuata riforma) il nuovo regime ha assorbito le tendenze — fortissime — verso un certo grado di « consumismo ».

Ti sembra d'aver visto male: e torni a guardare. Sì, è proprio Coca Cola. La bevanda, che, non a torto, è assurta a simbolo dell'« americanismo », trionfa nei caffé, nei bar, nei ristoranti di Praga, di tutto il paese. Persino nelle birrerie. Viene prodotta in Cecoslovacchia, su licenza — mi dicono — di una concessionaria italiana, anche per essere esportata in altre democrazie popolari. Pare che ai cecoslovacchi l'affare interessi più per i « vuoti » — dare lavoro alla grossa, tradizionale industria del vetro — che per l'insipida bevanda « imperialista ». Fatto è che i buoni praghesi, specie i giovani, centellinano, con compunzione, la loro Coca Cola, ostentando disprezzo per la casalinga birra. Insomma, l'auto, la Coca Cola sono le furbesche contropartite che Husak offre ai suoi concittadini perché stiano buoni. Vedete — sembra dire — che la « primavera » era solo un'illusione: del resto, nei confronti dei personaggi più illustri del « nuovo corso » si è avuta l'accortezza di non procedere con i brutali sistemi dello stalinismo classico. Di Dubcek, in Occidente, si è parlato a proposito e a sproposito: fa il giardiniere, fa il falegname, è praticamente agli arresti. In verità, è addetto ad un'impresa forestale di Bratislava e compie ispezioni alle aziende del gruppo: perciò è stato fotografato in varie occasioni e gli sono stati attribuiti titoli, a seconda dell'atteggiamento in cui era sorpreso dai tele-obiettivi. In sostanza: un Cincinnato per forza e per stanchezza.

Diverso è il caso di Smrkowsky, l'idolo dei giovani durante la « primavera ». Reduce dal carcere stalinista, diventa uno dei protagonisti del nuovo corso, forse il più popolare, per il suo linguaggio aperto, per la sua coerenza, per la sua permeabilità ai problemi concreti dell'uomo della strada. Dopo la « normalizzazione », espulso dal partito, il silenzio cala su di lui. Ma, un paio di mesi fa, Smrkowsky si rifà vivo con una clamorosa intervista a « Vie Nuove-Giorni », presentata da Lajolo, che difende con vigore, in una nota, il suo diritto di criticare il regime di Husak. A Praga si è sconcertati: si vuol sapere soprattutto come l'intervista sia filtrata in Italia, se la manovra sia da attribuire a Lajolo o se coinvolga, e in che misura, il partito comunista italiano. Smrkowsky, interrogato due volte dalla polizia politica, si assume piena responsabilità dell'episodio. Ma poi non si ha il coraggio di prendere provvedimenti contro di lui, se non quello di isolarlo. La sua casa, a Praga, è discretamente circondata dalla polizia.

Ma « dentro » — in Cecoslovacchia — di queste vicende non si parla molto: c'è stato un violento attacco di « Rude Pravo » — l'organo del partito — contro Smrkowsky, brutalmente accusato di « irriconoscenza », per l'indulgenza usata nei suoi riguardi. E Husak, in un discorso, ha appesantito minacciosamente la dose delle accuse. Poi, nuovamente il silenzio e la polizia intorno alla sua casa. Sugli uomini del « nuovo corso » molti la pensano così: sì, l'esperimento era interessante, ma — esclusi pochi — i suoi fautori non erano che i « primi della classe » dell'epoca novotniana. Gli stessi uomini, disposti a tutte le metamorfosi, per restare a galla, per occupare i posti di comando. Il guaio è successo quando, dopo la prima, graduale conversione da Novotny a Dubcek, l'intervento sovietico ha impedito una seconda conversione. Sono stati presi in contropiede: senza la presen- →

za sovietica, l'eventuale riflusso li avrebbe ritrovati ancora una volta ai primi posti. E' questo il discorso che mi fa un avvocato di Bratislava e somiglia troppo ad un alibi della propria acquiescenza alla propaganda ufficiale. In tale modo, insomma, — questa la tesi — si sono individuati e resi innocui gli opportunisti, e si è tornati alla purezza del sistema. E' di pochi giorni fa la clamorosa autocritica di Polednak, un'autentica « confessione » pubblica in televisione. Polednak, ex vicepresidente del parlamento ed ex direttore generale della « Ceskoslovensky Film » era stato condannato a due anni nell'agosto del '70, per aver violato — durante la « primavera » — segreti di stato. Ora, rilasciato per « buona condotta » e portato davanti alla camera televisiva, a quindici giorni dalle elezioni politiche, ha confessato i propri errori, accusando i suoi compagni d'un tempo di antisocialismo.

S'è detto che il vecchio metodo di stalinismo ortodosso è stato accantonato (ma come vedremo, ne riaffiora qualche tentazione). L'epurazione è stata condotta con l'arma della tessera di partito. Dopo la burrasca dell'autunno '68, si è deciso così: ricominciamo tutto da capo, riesaminiamo caso per caso, ritesseriamo tutti. A te la tessera la ridiamo, a te la neghiamo, per te — è il terzo caso — la questione resta in sospeso. Si sono così create tre categorie di cittadini, con dantesca pedanteria: i buoni, i cattivi, quelli in purgatorio. In un regime che controlla, senza smagliature, l'intera economia, la manovra è elementare. Non è che non si possa lavorare senza tessera, ma certo non in posti che comportino responsabilità di ordine politico: non è difficile, perciò, trovare a Praga giornalisti, professori, professionisti al volante di un taxì o a portar mattoni. Ai licenziati non viene negato un nuovo lavoro, ma a livelli umilianti ed a retribuzioni inferiori a quelle precedenti. Le paghe, in Cecoslovacchia sono fortemente livellate: in media da 1.500 corone a tre mila (i più retribuiti sono i minatori d'uranio con 5 mila). Ora, per i discriminati, il limite vene posto a 1.300 corone. E si dà il caso che l'epurato giri mezza Cecoslovacchia per sistemarsi: non ci si fida a dargli lavoro, per evitare grane.

Fin qui siamo nell'ordine della « normalità »: niente processi, niente chiasso. Si potrebbe parlare, con statistica ipocrisia, di travaso di forze di lavoro. Ma non è che i processi manchino, anche se sono fatti in sordina, perché se ne parli poco, specie all'estero. Il criterio è questo: per coloro che prima o durante il « nuovo corso » si siano messi in vista, c'è — diciamo — il perdono, purché rientrino disciplinatamente nelle file. Colpiti sono quelli che « dopo » la « normalizzazione » continuino ad agitarsi, quelli che mostrino di non aver capito la logica del « fraterno aiuto sovietico ». I condannati per attività sovversiva sono, nel 1971, oltre 700. Il ministro della giustizia, Jan Nemec, dice che non c'è nulla di straordinario, che non si può non essere soddisfatti, poiché i giudici si sono mostrati molto, fin troppo, liberali. Tra i condannati c'è il generale Vaclav Prchlik: tre anni da scontare nel carcere di Bory. Aveva criticato il meccanismo del Patto di Varsavia, lamentando la scarsa autonomia lasciata dai sovietici agli alleati. Bory è stato messo in cella con criminali comuni: l'amministrazione del carcere li incoraggia a «regolare i conti» con lui.

Si è parlato di accettazione del fatto compiuto ed è, nell'insieme, vero: il processo di qualunquistizzazione sta livellando le asprezze di tre anni fa. Ma, il seme gettato nella « primavera » non è marcito. C'è gente che ha preso coscienza di un fatto: fino al '68 si pensava che nulla potesse cambiare. L'esperienza di Dubcek — sia pure una meteora — ha insegnato che cambiare si può e che se una prova è fallita, non è detto che nuove prove debbano fallire. Una concezione forse ottimistica, che sembra sottovalutare la presenza dei sovietici; che non tiene nel debito conto le implicazioni internazionali. Ma serve, certamente, a salvare l'anima. Si chiama « Movimento socialista dei cittadini cecoslovacchi » ed ha nel suo stesso nome l'indicazione della propria ispirazione: movimento « socialista », non fuori, non contro il socialismo, in polemica con la tesi di Husak, secondo la quale il « nuovo corso », fomentato dall'anticomunismo internazionale, avrebbe finito per scardinare il socialismo in Cecoslovacchia. Difficile parlare di resistenza organizzata: il movimento si rivolge alle coscienze, tende a far coagulare il malcontento, a diffondere parole d'ordine, nelle quali si possano riconoscere tutti coloro che non digeriscono il neo-colonialismo sovietico, al quale i dirigenti si sono piegati con la famosa teoria della « sovranità limitata ». Esiste dunque un'attività clandestina, ma l'apparato repressivo non le consente certo molto spazio.

Il «movimento» ha lanciato ripetuti appelli: l'ultimo è di questi giorni ed invita la popolazione a protestare contro l'occupazione del paese e l'abolizione dei diritti civili, boicottando le imminenti elezioni politiche fissate per il 26 e 27 novembre.

Non era mai successo che le elezioni, in Cecoslovacchia, si facessero il venerdì e il sabato. Né era capitato che, per le elezioni, il governo decidesse la chiusura praticamente totale delle frontiere. In questi giorni sono stati ritirati anche i visti d'entrata, già concessi: naturalmente ai giornalisti, ma anche ai turisti e agli uomini d'affari. Dal 22 al 29 novembre la Cecoslovacchia sarà inaccessibile. Un segno che governo e partito non sono del tutto tranquilli. Spostando le votazioni a venerdì e sabato, gli elettori sono più controllabili che non di domenica. Indra, uno degli otto segretari del Comitato Centrale chiede che queste elezioni — pur essendo costituzionalmente garantito il voto segreto — si trasformino in un plebiscito a favore del regime. Gli elettori sono invitati a manifestare voto palese, corale, a rifiutare il segreto dell'urna. Bilak, altro segretario del C.C. affronta il problema da un altro lato: ammonisce contro i pericoli di destra; parla di complotto antisocialista, e il « Rude Pravo » ha attribuito ai « sovversivi » la preparazione di un'«azione violenta».

Sono, dunque, queste di novembre elezioni destinate a misurare la forza dell'opposizione interna, la quale, però, le azioni violente le esclude e, del resto, non sarebbe in grado di organizzarle. « Non ci facciamo alcuna illusione — mi dice la persona che mi ha dato molte informazioni per questo articolo — sappiamo che i risultati elettorali saranno comunque manipolati. Le percentuali, nei vari distretti, saranno stabilite a tavolino, tenendo conto delle situazioni locali. Ma ci saranno i dati reali, che il partito conoscerà e terrà segreti. La propaganda del nostro movimento — aggiunge — è indirizzata a far aumentare il più possibile le astensioni. Il movimento socialista dei cittadini cecoslovacchi vuole dare soprattutto l'occasione di rispondere ad un individuale problema morale a coloro che rifiutano, se non possono negli atti, nella coscienza, l'attuale situazione.

M. C. ■

india-pakistan

I rischi paralleli

di Renzo Foa

La crisi bengalese in seguito al netto rifiuto che finora India e Pakistan hanno opposto a ogni soluzione di tipo transitorio, ha ormai superato i confini nazionali. Solo l'equivoco atteggiamento di tutte le grandi potenze (compresa la Cina) è riuscito a frenare per il momento gli ardori bellicisti dall'una e dall'altra parte. In ogni caso un conflitto aperto, a differenza che nel '65, potrebbe portare a radicali modifiche nell'assetto politico di tutto l'intero subcontinente asiatico.

Est Pakistan: uomini della Armata di Liberazione

Un milione di soldati indiani e circa trecentocinquantamila armati pachistani si fronteggiano ormai da mesi, nella crisi più lunga che abbia travagliato il sub-continente dal '65 a questa parte, da quando Ayub Khan e Shastri firmarono a Tashkent, grazie alla mediazione sovietica, il patto d'armistizio a quella che fu definita la « guerra dei miserabili ». Questa definizione, in un certo senso mostruosa ed allo stesso tempo impregnata di cinismo, echeggia nuovamente oggi di fronte ad una crisi politica e militare innanzi alla quale il dramma di nove milioni di profughi est-bengalesi è terribilmente funzionale alla spirale di una guerra non dichiarata che nessuno, dice di volere, ma che invece è ormai praticamente scoppiata.

I duelli delle artiglierie, le infiltrazioni dei *commandos,* i tiri dei cecchini si trascinano ormai stancamente mentre decine di migliaia di uomini sono schierati alle frontiere pronti ad accrescere — non certo per loro volere — la grande tragedia del Bengala, destinati a trasformare una crisi interna in un nuovo *shock* internazionale. Se dovesse essere sancito ufficialmente, questo conflitto difficilmente riuscirebbe a trovare, oltre Nuova Delhi ed Islamad, delle giustificazioni convincenti, tanto parrebbe assurdo per le forze che stanno in campo, per i paesi che vi si contrapporrebbero, paesi che non hanno risolto i problemi del cibo quotidiano né quelli della rottura del cerchio del sottosviluppo. Invece, nella guerra che già si combatte, nella guerriglia che i centomila uomini del *Moutki Bahini,* l'esercito di liberazione del *Bangla Desh,* conducono contro i regolari di Yahya Khan, le ragioni sono proprio queste, risiedono proprio nella spirale del sottosviluppo e nella sua causa principale, cioé nei rapporti di forza mondiali che lo determinano.

Dire che tutto è cominciato con le elezioni del 7 dicembre dell'anno pas- →

Yaya Khan

sato è infatti dire poco o nulla. L'origine della frattura ha una natura tipicamente sociale che ha prevaricato i rapporti politici, il grande successo popolare della *Lega Awami,* da una parte, o l'oltranzismo di Islamad, personificato soprattutto da Alì Bhutto e dal suo Partito popolare pachistano, dall'altra. Perché nel momento in cui è stata rifiutata la federazione fra i due Pakistan ogni possibilità di mediazione è stata vanificata? Perché alle forze di Mujibur Rahman non restava altra strada se non quella della proclamazione unilaterale dell'indipendenza? Ed a quelle di Islamad solo quella della repressione? Non ci sarebbe altra spiegazione se non quella semplicistica di un paese in cui la fede musulmana è secondaria alla divisione della ricchezza oggettiva, alla contraddizione fra uno sviluppo diversificato e contraddittorio delle forze produttive, all'ovest che viveva sulla ricchezza dell'est e, paradossalmente, sulla sua povertà.

Yahya Khan, come già fece Ayub, ha più volte giocato la carta della solidarietà nazionale, basandosi sulla spartizione etnica e religiosa grazie alla quale gli inglesi, andandosene, divisero il sub-continente, già ponendo in prospettiva e anche allora in forme drammatiche le premesse della lunga crisi. Ma questa carta ha lasciato il tempo che ha trovato, poiché si è rivelato incapace di agire su una realtà sociale le cui tensioni avrebbero potuto essere attenuate solo dall'accettazione del programma della Lega *Awami* per la federazione fra i due tronconi del Pakistan. E questa è ormai una verità indiscutibile, a cui occorre aggiungere che i sei punti formulati cinque anni fa dalla *Lega* esprimevano già una mediazione. Il rifiuto di ogni tipo di soluzione transitoria ha fatto travalicare alla crisi i confini nazionali, l'ha resa un momento di particolare attrito fra l'India ed il Pakistan e sta ora facendo precipitare il sub-continente in una spirale in cui solo l'equivoco atteggiamento delle grandi potenze mondiali riesce a frenare il precipizio verso il conflitto aperto che, questa volta, a differenza del 1965, potrebbe anche avere una soluzione nella modifica dello *status quo* nella zona, cioé in un cambiamento denso di incognite e per questo rifiutato nei rapporti internazionali.

Di fronte a questa minaccia, la signora Gandhi ha visitato le principali capitali occidentali, dopo quella sovietica, e non ha mancato di ripetere che la chiave di tutta la questione non sta ai confini fra il suo paese ed il Pakistan, bensì nella parte orientale di quest'ultimo. E da Islamad, per tutta risposta, è stato precisato che si tratta esclusivamente di una questione interna, i profughi sono stati invitati a rientrare ed il grande paese vicino è stato ripetutamente accusato di sostenere con uomini e mezzi le azioni dei partigiani bengalesi. In realtà non si può dire che Nuova Delhi ed in particolare il nuovo congresso della signora Gandhi non abbiano incoraggiato, nel marzo scorso, la proclamazione dell'indipendenza del *Bangla Desh* e che non si siano trovati, così come i dirigenti della *Lega Awami,* impreparati di fronte all'immediata reazione repressiva scatenata da Yahya Khan che in pochi giorni ha liquidato, ricorrendo alla tattica della terra bruciata, le fragili strutture militari e politiche della resistenza. Tanto che si può riconoscere al regime di Islamad un indubbio successo per quanto concerne i tempi ed i modi con cui è riuscito, anche se a caro prezzo, a mantenere l'unità del paese.

Il governo pachistano non si è mosso, infatti, solo sull'ipotesi dell'interesse generale al mantenimento dello *status quo* nella zona, ma anche su una seconda e ben più consistente ipotesi, che poi si è puntualmente verificata: sradicare la *Lega Awami* dal suo entroterra politico avrebbe significato evitare il fatto compiuto di un'indipendenza di cui, se effettiva, l'India avrebbe potuto proclamarsi garante; e, di conseguenza, avrebbe ulteriormente indebolito tutto l'arco delle forze separatiste, progressiste o rivoluzionarie, allontanando la minaccia di un fronte compatto ed unito che, in una misura superiore a quella attuale, avrebbe potuto rivelarsi capace di organizzare una resistenza di vaste proporzioni. Evitando questo duplice pericolo, grazie all'interruzione delle trattative con Mujibur Rahman ed all'immediato intervento militare, il regime di Yahya Khan è riuscito a porsi in una posizione di forza, a trasporre una crisi interna sul piano di un confronto internazionale e, quindi, a non fare più dell'unità del paese un oggetto di trattativa. Ed in questo è stato agevolato sia dal fortunoso arresto di Rahman che dalla fuga in territorio indiano del governo del *Bangla Desh* il quale anziché puntare su una resistenza interna ha giocato le sue carte sugli appoggi internazionali, sottolineando la sua debolezza, con il risultato pratico dell'isolamento. Lo stesso primo ministro indiano Gandhi, resistendo nell'aprile scorso ed anche nei mesi successivi alle fortissime pressioni di una parte stessa del suo governo e del suo partito, si è trovato in condizione di non poter riconoscere i successori di Rahman come legittimi governanti del Bengala, pur accordando loro un aiuto materiale non indifferente. E questo atteggiamento ha trovato conferma nelle posizioni di queste ultime settimane in cui l'indipendenza bengalese viene ridotta ad un fatto interno pachistano, cioè ad una guerriglia dalle forme indefinite, la quale però trova in territorio indiano le sue retrovie.

Nove milioni di profughi, che si

dice assommeranno a dieci alla fine di dicembre, sono infatti la forza umana con cui il *Bangla Desh* alimenta il suo esercito di liberazione, da una parte, e dall'altra costituiscono teoricamente una fetta consistente del Pakistan orientale che si è riversata in India e che è stata confinata in ghetti ed a cui viene impedita l'integrazione nelle strutture produttive del paese. Il che ha una duplice ragione: la prima è oggettiva ed è determinata dall'impossibilità per Nuova Delhi di risolvere sul suo territorio i problemi di milioni di profughi, problemi che sono gli stessi e che non sono risolti per molti milioni di indiani. Ma anche se questo impedimento di fondo non sussistesse, sarebbe ugualmente dubbia l'eventualità dell'accoglimento di questi pachistani dell'est, in maggioranza induisti, che hanno trovato un paese più povero del loro. Infatti dal momento che non è più contrattabile l'artificiosa unità del Pakistan, può certamente diventare oggetto di trattativa, forse l'unico, il rientro nel Bengala orientale di questi contadini che per sfuggire alla violenza dell'esercito di Yahya Khan sono andati incontro — e probabilmente sono stati sollecitati a farlo — ad una violenza altrettanto implacabile, quella del ghetto e della fame. Ma al di là degli aspetti drammatici della tragedia umana di questi profughi, si intravede l'unica possibilità di negoziato fra India e Pakistan dal momento che questi rappresentano la sola chiave di soluzione della crisi.

Il governo di Islamad, infatti, pur misconoscendo l'esistenza della guerriglia ed addebitando ad agenti indiani le azioni di *commandos* del *Moutki Bahini* o delle altre formazioni partigiane, potrà avere l'interesse, in una prospettiva anche vicina, di giungere ad un negoziato sugli aiuti indiani agli indipendentisti della *Lega Awami,* gli unici a disporre di forze in qualche modo organizzate all'interno del Bengala, poiché addestrano uomini in territorio indiano, controllano alcune zone da dove l'esercito di Yahya Khan si è ritirato e si avvalgono soprattutto degli effettivi della polizia est-pachistana che disertarono nel marzo scorso. Questo interesse potrà averlo a due condizioni: che l'azione repressiva non giunga, entro pochi mesi, alla sconfitta delle unità guerrigliere della *Lega* e che il flusso di aiuti indiani continui a rivelarsi determinante per tenere aperta la partita. L'interesse alla trattativa per Islamad non è solo dovuto all'impossibilità di una definitiva soluzione di forza con l'India, soluzione che sarebbe impedita dalle grandi potenze, fra cui la Cina, ma anche al fatto che la crisi interna pachistana — lasciando da parte il confronto con Nuova Delhi per quanto concerne i territori del nord-ovest — sarebbe più facilmente risolvibile tramite un negoziato diretto o con l'India o con la *Lega Awami* stessa.

Indira Gandhi

Un cessate il fuoco imposto dalle grandi potenze, come avvenne nel '65, correrebbe infatti il rischio di rendere endemica la crisi bengalese, magari attenuandola soltanto, ma per poi rivedersela esplodere a breve distanza.

Così Yahya Khan — sfuggendo alle soluzioni di rottura patrocinate da Bhutto, ma in un fragile equilibrio di potere — ha offerto la settimana scorsa la possibilità di un negoziato alla *Lega,* ponendo una sola condizione, quella dell'esclusione di Rahman, la cui sorte, in una prigione di Islamad, è incerta. Apparentemente si tratta di una condizione inaccettabile, ma i dirigenti della *Lega,* uomini disposti al compromesso ed esposti al rischio di essere tagliati fuori dal movimento bengalese, non hanno ancora respinto la proposta. Il che è un sintomo, abbastanza indicativo, di una situazione che, raggiunto e superato il punto di rottura, è ancora frenata. Ma un'eventuale trattativa con la *Lega* non sarebbe in sé sufficiente, al pari di una soluzione negoziata fra le grandi potenze, poiché non risolverebbe le condizioni della crisi, nemmeno se si dovesse giungere ad una soluzione di compromesso grazie alla quale la *Lega* tornerebbe ad una spartizione del potere a Dacca, dopo averlo esercitato interamente dal dicembre al marzo scorsi. Non solo altre forze sono oggi impegnate nella lotta di liberazione bengalese, quelle staccatesi dal Partito nazionale Awami o quelle più esplicitamente di sinistra, fra cui attivi gruppi che ricordano i *naxaliti* del Bengala indiano, ma un compromesso non contribuirebbe a ricostruire le strutture economiche e politiche del paese e, soprattutto, non modificherebbe il rapporto di dipendenza della parte orientale del Pakistan a quella occidentale. E non è solo una dipendenza politica, ma soprattutto economica e sociale.

Se la crisi bengalese ha possibilità di essere risolta a livello politico ed al limite con il ritorno dei profughi alle loro case, i problemi di fondo restano intatti, se non risultano ormai ingigantiti. Si tratta di vedere in quale misura la polveriera reagirà agli stimoli della guerriglia, non solo a quella della *Lega Awami,* dal momento che un vasto margine di indipendenza, anche dall'India, potrebbe rivelarsi l'unica condizione per avviare un processo, nel Pakistan orientale, atto a spezzare le barriere del sottosviluppo, al punto che Nuova Delhi quanto Islamad hanno lo stesso interesse a spegnere un focolaio che potrà bruciare le soluzioni moderate e le indecisioni, per configurarsi come una lotta di radicale modifica dell'assetto politico della zona.

R. F. ■

albania

All'Est qualcosa di nuovo

di Franco Petrone

Nessuna sorpresa al congresso del Partito comunista albanese che ha concluso i suoi lavori il 7 novembre scorso con l'elezione di un nuovo Comitato centrale. Nessuna sorpresa, sia per ciò che concerne l'orientamento politico generale, sia per ciò che riguarda il gruppo dirigente riunito attorno ad Enver Hodja, primo segretario fin dal 1941 e che questo VI congresso ha riconfermato nel suo incarico. Il Congresso ha assunto però, questa volta, un'importanza tutta particolare in conseguenza di due avvenimenti: il 30° anniversario della fondazione del partito e il successo conseguito dall'Albania e dal suo ministro degli esteri, Nesti Base, alle Nazioni Unite con l'ammissione della Cina popolare e l'espulsione di Formosa. Poche informazioni sul dibattito e mistero attorno alla partecipazione delle delegazioni straniere e soprattutto sui motivi che sono all'origine dell'assenza del « grande amico », e cioé della Repubblica popolare cinese.

L'agenzia albanese ATA ha fornito un elenco di 28 delegazioni invitate, per lo più piccoli gruppi di « marxisti-leninisti » formatisi in questi anni, ad eccezione dei rappresentanti del Nord Vietnam e del Fronte di liberazione del Vietnam del sud. Per ciò che concerne il massimo alleato dell'Albania, la Cina popolare, la sua assenza risponderebbe ad una decisione presa nell'aprile 1969 dal 9° Congresso del Partito comunista cinese, sulla base della quale non si sarebbero più designati rappresentanti ai congressi dei partiti « fratelli ». Comunque, al congresso di Tirana è pervenuto un messaggio di « calorose felicitazioni » da parte del CC del Partito comunista cinese, nel quale si esalta « l'inestimabile spirito proletario rivoluzionario » del partito albanese che « si oppone risolutamente all'imperialismo diretto dagli Stati Uniti, al moderno revisionismo (con alla testa l'Unione sovietica) e a tutte le forze reazionarie ». Il messaggio cinese conclude affermando che « l'imperialismo americano e il revisionismo sovietico si dibattono in gravi difficoltà interne ed esterne, mentre si sviluppa attorno a loro l'assedio dei popoli rivoluzionari di tutto il mondo ».

Questi concetti si sono riflessi ampiamente nella più importante relazione congressuale e cioé in quella del segretario del partito, Enver Hodja, che difatti, occupandosi degli avvenimenti di questi ultimi cinque anni, ha attaccato con la stessa asprezza (qualificandole come « superpotenze ») sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica (potenza « imperialista » l'una, e « socialimperialista » l'altra). Dalla relazione di Hodja si rileva inoltre che i due momenti più importanti dei sette giorni di dibattito svoltosi a Tirana nel corso del VI congresso sono stati, oltre alla situazione internazionale, alla luce del successo diplomatico ottenuto nella battaglia vittoriosa per l'ammissione della Cina all'ONU, i progressi economici e sociali realizzati dopo il V congresso (novembre 1966), e la elaborazione del 5° piano quinquennale, le cui linee fondamentali di sviluppo sono state illustrate dal presidente del consiglio Mehmet Shehu nell'altra relazione congressuale. Politica estera, politica interna, sviluppo economico: questi i temi centrali delle relazioni, e sicuramente del dibattito, che hanno riconfermato la posizione sostanzialmente filo-cinese del partito albanese e di profonda critica ed ostilità nei confronti dell'URSS. Una posizione, questa, che dalla rottura avvenuta nel dicembre 1961 non ha cessato di consolidarsi.

Hodja ha riconfermato i giudizi di questi ultimi anni e la storica decisione del 12 settembre 1968 (due settimane dopo l'intervento militare in Cecoslovacchia) che portò al ritiro di Tirana dalla organizzazione del Patto di Varsavia, giudicata dai dirigenti albanesi « uno strumento di aggressione ». Al di là dei giudizi sommari, delle accuse esagerate, nella relazione di Hodja si è riflettuta la preoccupazione albanese di aprirsi a maggiori contatti internazionali, soprattutto sul piano europeo e nell'area balcanica. Secondo alcuni, questa intenzione è la diretta conseguenza delle iniziative diplomatiche e dell'azione internazionale della Cina di questi ultimi tempi. Se sul piano interno l'Albania ha sempre dimostrato la propria autonomia nei confronti della Cina (la rivoluzione culturale non ha avuti echi nelle masse albanesi), sul piano internazionale Tirana ha sempre seguito le chiusure o le aperture registratesi di volta in volta nella politica estera del suo grande alleato. Va rilevato, inoltre, che un aumento dell'interesse albanese allo sviluppo dei contatti e della collaborazione internazionale, si è verificato dopo gli avvenimenti cecoslovacchi del 1968. Concretamente, l'Albania si è trovata di fronte ad un problema nuovo rispetto al passato; la situazione creatasi in Europa e nel Mediterraneo ha spinto i dirigenti albanesi a preoccuparsi non solo dei problemi interni e dello sviluppo del paese al socialismo, ma anche del suo atteggiamento internazionale e della possibilità di una ripresa di contatti nell'area balcanica e sul piano europeo. Non a caso Hodja ha esordito negando che l'Albania sia oggi un paese isolato (ricordando a questo proposito il recente successo all'ONU) e sottolineando il miglioramento delle relazioni con i paesi vicini, quali l'Italia, la Jugoslavia, la Turchia, la Grecia, la Romania, ecc.

Un'attenzione particolare Hodja ha rivolto ai due paesi socialisti della cosiddetta « area revisionista », la Romania e la Jugoslavia, i quali, secondo il premier albanese, sarebbero oggetto di « pressioni, ricatti e minacce da parte degli altri paesi socialisti ». Hodja ha anche riconfermato l'interesse albanese nei confronti della stabilità nei Balcani. Difatti, negli ultimi tempi l'Albania ha proceduto alla normalizzazione delle proprie relazioni diplomatiche con tutti i paesi vicini e soprattutto con la Jugoslavia e la Grecia. I contatti con la Romania sono amichevoli e si sviluppano normalmente; con la Jugoslavia vi è stata una notevole estensione degli scambi culturali, commerciali e turistici e questi due paesi, secondo Hodja possono contare « sull'appoggio albanese per la difesa della loro indipendenza e della sovranità nazionale ». Egli ha però ribadito che l'Albania, pur essendo favorevole alla collaborazione balcanica, « non ha l'intenzione di proporre né d'accettare proposte che abbiano come scopo la formazione di blocchi o alleanze militari ». Il congresso ha riconfermato, se ce n'era bisogno, i profondi legami con la Cina di Mao. Tirana e Pechino restano strettamente unite. Nel corso del 5° piano quinquennale la Cina fornirà un aiuto « potente e generoso » al popolo albanese. « Di fronte agli imperialisti americani e ai socialimperialisti sovietici, gendarmi del nostro secolo, ha dichiarato il presidente del consiglio venerdì 5 novembre, si oppone l'amicizia cino-albanese e quella esistente tra il compagno Hodja e il presidente Mao, e non vi saranno forze al mondo capaci di abbatterla ».

In concreto il congresso ha riconfermato la continuità ideologica del comunismo albanese, per ciò che concerne la via della costruzione al socialismo, nello stesso tempo sul piano internazionale i dirigenti albanesi, nel rispetto dei principi della eguaglianza e della parità di diritti, della sovranità nazionale e della non ingerenza negli affari interni, hanno riaffermato la volontà di collaborare con tutti i paesi e soprattutto con quelli dell'area balcanica, quali che siano i loro regimi sociali. Da questa politica però, ha aggiunto Hodja, sono esclusi gli Stati Uniti « nemici giurati » della libertà e della rivoluzione e l'Unione sovietica che « non è meno pericolosa ».

■

arabi-israele

Il filo negro

di Giampaolo Calchi Novati

Nella mediazione fra Arabi e Israele si sono bruciate già troppe energie per credere veramente nelle possibilità di successo della « saggezza » dell'Africa. La missione che hanno intrapreso i quattro presidenti neri incaricati dal comitato dei 10, filiazione a sua volta dell'organizzazione dell'Unità Africana, non ha ambizioni da poco, proponendosi di costituirsi in comitato permanente in grado di fornire alle due parti una specie di veicolo per comunicare, ma è probabile che il programma massimo debba essere ridimensionato. La stessa funzione del comitato d'altronde è oggetto di polemiche, perché l'Egitto gli contesta il diritto di considerarsi investito di una mediazione e perché Israele non si distacca dall'obiettivo ultimo di un negoziato diretto con i governi arabi. Non sarebbe una sorpresa se tutta la complessa operazione diplomatica dovesse finire per ridursi a una manovra di « pubbliche relazioni » fra Israele e l'Africa.

Alla base della missione dei quattro « saggi » c'è un equivoco. Il documento da cui la missione prende le mosse è una dichiarazione — la risoluzione approvata nel giugno scorso ad Addis Abeba dalla conferenza dei capi di stato dell'Oua — che non concede molto spazio alle posizioni israeliane: l'Africa si pronunciò all'unanimità per il ritiro incondizionato delle truppe israeliane dai territori occupati chiedendo con urgenza l'applicazione della risoluzione del 1967 nell'interpretazione datane dall'Egitto. Per questo le autorità del Cairo non hanno accolto con molto favore il viaggio in Israele e in Egitto dei presidenti del Senegal, del Congo-Kinshasa (Zaire), del Camerun e della Nigeria. Che senso ha in effetti trattare alla stessa stregua un governo africano, di cui si è accettata la tesi fondamentale, e un governo fatto oggetto di una deplorazione in piena regola? Non senza coerenza la Libia avrebbe insistito presso Sadat perché non ricevesse la missione o quanto meno rendesse chiaro che non era il caso di impostare la missione stessa come una mediazione, che presuppone in linea di principio la neutralità del mediatore, ma il presidente egiziano ha preferito non dare l'impressione di volersi sottrarre al dialogo e ha accolto con tutti gli onori Enghor, Mobutu, Ahidjo e Gowon.

Una medesima considerazione vale, a rovescio, per Israele. A rigore, Israele non aveva da aspettarsi molta comprensione da una delegazione che prende ispirazione da una risoluzione di condanna nei suoi confronti, ma i dirigenti israeliani hanno colto l'occasione per illustrare direttamente la propria opinione. La speranza è di riguadagnare il terreno perduto in Africa con una politica che anche a governi moderati come il Senegal era apparsa nel giugno scorso troppo intransigente per conciliarsi con l'asserita volontà di pace. Forte dei buoni rapporti con alcuni paesi africani e personalmente con alcuni presidenti, Israele ha finito cioé di non vedere il contesto politico in cui si inseriva la missione dei quattro presidenti e ha addirittura preteso di convincerli a fare pressioni sull'Egitto affinché compia il passo supremo dell'adesione all'idea del negoziato diretto. L'opera di persuasione, anzi di « suggestione », non deve essere stata del tutto inutile, se è vero che Senghor, presidente della delegazione, ha parlato genericamente di simpatia per Israele sulla scorta di una presunta similarità fra sionismo e nazionalismo africano, spingendosi fino ad ammettere l'opportunità di ritocchi ai confini del 1967.

Si configura così la vera intenzione di Israele. Fra Israele e Africa nera c'è sempre stato un rapporto privilegiato, nel senso che Israele non ha lasciato nulla di intentato per presentarsi ai governi africani come un alleato prezioso, mescolando alla solidarietà fra nazioni di nuova indipendenza l'aiuto che può venire dalla sua esperienza in terra di sviluppo. E' in Africa che →

Cairo: la conferenza dei capi di stato africani

Israele si è misurata, non senza ambiguità, come potenza in grado di dare assistenza economica e tecnica ai paesi in via di sviluppo: missioni agricole, prestiti, borse di studio per giovani africani, addestramento militare. Era stato un lungo lavoro che pareva aver fruttificato, ma d'improvviso nel giugno scorso, appunto in vista del vertice di Addis Abeba, c'era stata la doccia fredda di una crisi senza precedenti. Per ingraziarsi i governi africani, Israele, che aveva inviato Abba Eban in un lungo viaggio circolare, stanziò una somma per i movimenti di liberazione impegnati nell'Africa « bianca », con il risultato di vedersi respingere l'offerta dai paesi africani (alcuni degli interessati proposero di accettare la somma e di « girarla » al movimento di liberazione palestinese) e di indurre il Sud Africa a reagire a una offerta indubbiamente demagogica ricordando a Israele (e all'Africa) le relazioni piuttosto strette che intercorrono fra i due paesi. Il ricatto sudafricano soprattutto ebbe il valore di uno sgradevole richiamo alla realtà per Israele, perché evidenziando gli scambi in atto Pretoria volle significare anche la convenienza che i due paesi minacciati da uno stesso pericolo pensassero di più a spalleggiarsi a vicenda.

La conclusione di tutto questo fu un voto molto duro contro Israele. Le conseguenze sono state attenuate però, almeno in parte, dal singolare sviluppo della missione dei quattro « saggi ». Un po' per l'abilità diplomatica di Israele e un po' per la predisposizione dei presidenti africani scelti per la missione, il significato dell'intervento dell'Oua è stato travisato (lo scopo iniziale della missione non era di persuadere le grandi potenze ad agire con decisione per applicare la risoluzione del 1967?), e Israele ha ripreso quota. L'Africa è ancora in tempo comunque — nella sede allargata a 10 e sotto l'influenza di Moktar Ould Daddah (Mauritaria), presidente di turno dell'Oua — per raddrizzare le cose. Se è vero che l'Africa si attende dall'operazione qualche vantaggio per la propria posizione internazionale, è anche vero che oggi l'Africa alla comunità mondiale deve chiedere soprattutto un maggiore impegno contro il Portogallo ed il Sud Africa e non si capisce come possano essere conseguiti risultati in questa direzione venendo a patto con una realtà che finora l'Africa ha considerato solidale con le forze di tipo coloniale.

Ai fini più diretti della mediazione fra Egitto e Israele, la missione dei quattro « saggi » si scontra nell'atteggiamento di Israele che ha già segnato il fallimento di mediatori più autorevoli: di Jarring e di Rogers, soprattutto. Di recente Israele ha persino subordinato la ripresa di un qualsiasi approccio di pace alla fornitura di altri aerei dagli Stati Uniti, con il che le possibilità di una mediazione più serrata di Rogers o del suo vice Sisco sono messe drasticamente in forse perché o gli Stati Uniti negano i « phantom » e allora la mediazione non potrà neppure incominciare o gli Stati Uniti accettano la pregiudiziale e allora la buona volontà generica degli arabi verso gli americani sarà a dir poco contraddetta dai fatti. Sadat è andato a sollecitare altre armi a Mosca, ottenendole probabilmente alla condizione di desistere dalla campagna antisovietica e di non prendere per nessun motivo l'iniziativa contro Israele, ma l'Urss a differenza degli Stati Uniti non ha in programma di svolgere opera di mediazione, ed il parallelo ha perciò un valore limitato.

Il prossimo scontro fra Arabi e Israele si avrà all'Onu. Anche il tentativo di recuperare i favori dell'Africa da parte di Israele rientra in questa prospettiva. Israele è arrivato a votare a favore dell'ammissione della Cina per non urtarsi subito con la nuova potenza. In compenso la stampa egiziana ha scritto che dopo il precedente dell'espulsione di Formosa l'assemblea generale potrebbe prendere una decisione analoga contro Israele: il paragone è fuori posto perché nel caso di Formosa non si può parlare in senso stretto di espulsione, ma il riferimento è sintomatico. Se l'Onu vuole riaffermare i suoi diritti, o anche più semplicemente la sua presenza, ora che l'ingresso della Cina ha riacceso le speranze di una sua attiva partecipazione alle crisi che travagliano l'area afro-asiatico, non potrà fare a meno di prender posizione nettamente contro Israele, che da anni disattende con determinata ostentazione tutte le sue risoluzioni. L'attenzione con cui il governo israeliano ha voluto circuire i quattro « saggi » dell'Oua potrebbe essere una prova della preoccupazione di Israele per evitare al palazzo di vetro un disastro diplomatico di portata incalcolabile.

G. C. N.